N. 9 - Tomo IV - Torino 4 giugno 1865

L'ALETOSCOPIO

CRONACA SETTIMANALE

VENT' ANNI DI STORIA

Era il 1846.

Roma tuonava una voce fatidica che all'ombra della Croce benediva all'Italia.

L'Italia ne fu scossa come da tocco di corrente elettrica.

Il mondo tutto tremò.

Due anni dopo, quella benedizione avea così esaltate le menti della penisola, che la gioventù italiana non aveva che un grido = Viva Pio IX! Morte ai tedeschi!

Palermo insurse — e la Sicilia ruppe i ceppi del Borbone.

Milano insurse — e cacciò dalle sue mura Radetzchi.

Venezia insurse — e col solo ruggito del suo Leone fugò l'Acquila bifronte.

Da Milano e da Venezia intanaronsi le orde fuggiasche dietro gli spalti di Verona.

Il Piemonte gridò al suo Re:

« Carlo Alberto prenditi le nostre vite, e gittale in aiuto dei fratelli lombardi — Il tedesco non travalicò i suoi burroni — È nel cuore d' Italia — Si raccoglie, si ritempra, e dall'Adige vomiterà ferro e fuoco da due gole per vendicarsi, mettendo a sacco Venezia e Milano. »

Carlo Alberto prese poche migliaia di prodi, e passò il Ticino.

Di battaglia in battaglia spazzò tutta la Lombardia fino all'Adige da truppe nemiche — Peschiera capitolò.

Dietro alle spalle del Re cavalleresco, si apparecchiava l' omaggio della gratitudine dei redenti.

« Carlo Alberto è l'uomo del venti. »

« Carlo Alberto viene a impossessarsi della rivoluzione vittoriosa del popolo, per darci piedi e mani legati all'Austria. »

Il sospetto ruppe le file — la fede vacillò nei soldati.

Pio IX tenne le mani al sen conserte.

Venezia proclamò la repubblica.

Il Borbone trascinato pei capelli a prender parte alla guerra, appena vide solo nel campo Carlo Alberto, ordinò ai suoi soldati di retrocedere, e sguinzagliò sui cittadini gli svizzeri.

L'impero austriaco tutto intero piombò sul piccolo esercito piemontese, e venne Custozza.

Maledetto perchè vinto, quel Re antico volle morir sotto le mura di Milano — Una plebe fescennina non gli permise la morte dei prodi in campo — tentò assassinarlo nel palazzo — monumento d'infame delirio sono injettate le pareti di casa Greppi in Milano, delle palle dei forsennati.

I suoi generali lo trascinaron di là, e lo ridussero in salvo di qua dal Ticino.

Egli immemore della convulsione d'un popolo, ripensò all' Italia, ed accettò una tregua per ritentare la guerra.

Su quella via d'ond'era sei mesi prima venuto tra le maledizioni di furiosi insensati, tornò calmo come il destino a riaprir la campagna.

Il tradimento gli apparecchiò la sconfitta, e venne Novara — Quel Re degno dell'antichità, si piantò dinanzi alle file de' suoi compagni d'arme — Urlò la preghiera dei prodi — Non ascoltato si lacerò la divisa di soldato — e offerse il petto alle palle nemiche — I suoi generali lo trassero di là come l'avean tratto sei mesi prima dal palazzo Greppi.

Egli allora prese la sua corona e la gittò fra le ruine del campo.

Vittorio Emanuele si lanciò animoso a raccorla = Sei bagnata di sangue italiano, mi

stai bene intorno alle tempia, per ricordarmi di vendicare il padre e la patria. =

Carlo Alberto andò a morire ad Oporto.

Roma si macchiò in un assassinio, e cacciò a fucilate il Pontefice.

Palermo, Messina, Catania furono bombardate e riassoggettate al Borbone.

Toscana pregò il Gran Duca di riprendersi in tutela i suoi sudditi, e perchè fosse più sicuro del suo trono, l'esercito austriaco col martello sul kepì fece la guardia alla città di Dante, di Capponi, e di Ferruccio — Così vollero i suoi ottimati — E ne furon premiati della medaglia commemorativa.

Ducati e Lombardia con tutte le provincie venete, meno la Regina delle Lagune, furono affidate al reggime della forca.

La repubblica francese venne ad uccidere la repubblica romana.

Poi sui cadaveri ripiantò il custode della Croce, il vicario di Cristo.

Venezia sola resistè finch' ebbe un brando ed un pane.

Poi al ferro, s'aggiunse la fame, alla fame la peste, e quando non vi furon più difensori, Radetzchi entrò trionfalmente nella invitta città.

Tutta l' Italia era sotto processo — I giudizii militari cominciavano dal trono del Papa, e finivano all' ultimo lembo della terra lombarda.

La meteora di libertà era scomparsa sotto una nube di sangue.

Papi, Re, Duchi — tutti spergiuri.

Popoli tutti di nuovo coi piè nei ceppi, col collo sotto il giogo, col laccio sospeso.

Un solo paese era in piedi temerario, e sfidante — il Piemonte — Un solo Re ebbe il coraggio di giurare il mantenimento della libertà — Vittorio Emanuele — La immensa famiglia dei vinti cercò fuggire in massa — E il Piemonte levò le sbarre dai suoi confini, e disse = Qui è sacro l'asilo agli italiani =

e perchè avessero fede nel futuro, piantò alta la bandiera che si credea perduta a Novara.

Mentre la penisola intera giaceva nel lutto — mentre l' Italia era tutta un sepolcreto — qui ferveva l'opera di libertà — la Tribuna parlava alto i diritti d' indipendenza.

L'esercito si raccoglieva e si ritemprava nella disciplinatezza e nelle virtù guerriere.

L'amministrazione si ordinava sopra scala di vasti concepimenti.

Le imprese economiche fermentarono febbrilmente.

Il popolo divenne ardito e fidente nei suoi destini.

Cinque anni dopo Novara, si ebbe Traktir — che cancellò sui campi dell'Oriente, l'onta della sleale fortuna dei campi lombardi.

Un ministro audace per la coscienza delle proprie forze, ruppe ogni tradizione di gretterìa diplomatica, e disse all' Europa convocata a Parigi = Io parlo per l'Italia, non pel Piemonte = Quel suo linguaggio lacerò i codici

del Quindici — Trasse nella colossale impresa alleata la Francia, e cinque anni dopo Traktir, s'ebbero Montebello, Palestro, Vinzaglio, Magenta, Solferino e San Martino.

Villafranca riconsegnò la Venezia all'Austria, Roma al Papa.

Il Piemonte si fe' demagogo — Aizzò Garibaldi contro Napoli — e gridò l'Unità d'Italia, e Roma capitale.

Villafranca era cancellata.

Fatalmente il genio scomparve, quand'era per porre l'ultime pietre al coronamento dell'edifizio.

Ebbene! che colpa al Piemonte se il genio d'Italia scomparve nella morte del conte Cavour?

L'Italia liberata cominciò a sentire il peso della gratitudine, l'invidia della gloria di questo paese.

« Morto Cavour possiamo uccidere impunemente il Piemonte.

« Nò — l'unità d'Italia è utopia — Venezia bisogna che resti all'Austria — Noi non possiam farle guerra — licenziamo l'esercito.

« Nò — Roma non può essere la capitale — È feudo dei preti, e coi preti noi non cozziamo — Facciamo capitale Firenze. »

Questo il programma degli eredi del conte Cavour.

E vennero le notti di Torino, che per la colpa d'aver fatta l'Italia, fu strozzata in piazza Castello e in piazza San Carlo.

L'Italia allora si levò in un fremito d'ira.... per gli assassini ??.....

No — per gli assassinati.

Torino che per quindici anni lavorò a cancellarsi, per fondersi nell'unità della patria, fu gridata municipale perchè urlò contro l'ingratitudine.

Una turba di speculatori impinzò le colonne della stampa colle contumelie più tristi.

E perchè il sangue ci bollì nelle vene, e ci sprizzò dai polsi sovra la carta, ci han gridato deliri.

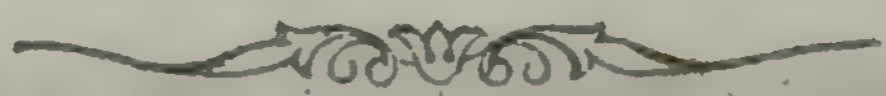
Oh quanti siete che avete bestemmiata questa culla della vostra libertà, rammentatevi ciò

ch'eravate cinque anni fa, ciò che sareste oggi ancora senza Torino!

E se nella fidanza che le si era fatta, la si ingolfò in colossali imprese, che le fanno più tetre le conseguenze del futuro, entrate per poco nella vostra coscienza, e diteci se altra città, che dalla agiatezza venga piombata nello squallore per tradimento, senza preavvisi, dalla sera al mattino, avrebbe ancora tanta virtù patria, da offerirvi lo spettacolo grandioso di celebrare coll' esultanza nell'anima la commemorazione di quella libertà, di cui ella si valse per quindici anni onde redimer voi dalle catene della servitù, e di cui voi abusaste per armarvi cainamente contr'essa!!....

Sì — i destini d' Italia si compiranno, chè v' è una forza provvidenziale che trascina come torrente tutti gli ostacoli che incontra nella fatale sua corsa.

Ma chiunque abbia un cuore onesto, ed un' anima ardente di nobili affetti, dovrà pur contemplando la virtù di questo popolo gri-

darvi eternamente, che foste verso lui ignobili, ingenerosi ed ingrati.

La lettera dell'Imperatore.

Caro Cugino,

Mi pare che voi siate matto da legare.

Che cosa vi salta pel capo? Mettervi a far il Mazzini in Francia, per darla da intendere ai gonzi! Ma che cosa vi siete prefisso colla vostra tirata d'Ajaccio? di farvi credere più liberale di me, e di suscitarmi quindi la demagogia in Francia, o di apparecchiarvi una candidatura in Italia?

Le avete sbagliate tutte due, mio caro.

In Francia non c'è muso che me la faccia tenere, e sapete che i miei francesi io me li conosco, e me li so guidare per bene.

In Italia tant'e tanto non vi credono — Stentano già a credere a me, che per l'Italia ho fatto qualche cosa più di voi.

Eppoi le ubbie che potevano girarvi per le ossa cinque anni fa, bisogna che vi adattiate a lasciarvele svanire.

Le ho lasciate andare anch'io.

Quando Cavour venne a Plombières, sì, s'era parlato di un regno d'Etruria, ma che colpa ne ho io se poi Cavour me l'ha ficcata?

D'altra parte poi bisogna dire la verità, voi non avete fatto nulla per render possibile quell'idea.

Vi ho mandato in Toscana, e non siete stato buono di farvi alzare un solo grido di viva Gerolamo!

Tutti vi urlavano nelle orecchie: viva Vittorio, viva Vittorio!

Quando avete visto scapparvi la Toscana, andaste a Verona a finir la guerra — Ohe! anche questo lo ricordano gli italiani — e se non perdonano a me la pace di Villafranca, non perdonano tampoco a Voi di avervi soffiato dentro per quel po' che avete potuto.

Siete andato più tardi a tentar Napoli, e, diciamolo fra noi, se si è fatto adesso questo scombussolamento di San Martino, di chi fu la prima idea? Vostra — Voi avete manipolato con un altro Cugino il trasporto della Capitale, e per ingraziarvi i napoletani proponevate Napoli — Teste calde, avete pensato, facilmente entusiasmabili, mi saranno grati di averli rilevati allo splendore regale, il napoleonismo vi ha lasciato qualche filone di simpatia vecchia, e chissà che non facciamo due Italie — Sud col genero di Re Vittorio — Nord col papà della principessa Clotilde.

La vi è andata bucata anche questa — L'affar della Capitale mi andò, perchè mi permise di togliermi da quell'imbroglio di Roma, ma la sede è nel centro invece che nell'altra estremità, da dove sarebbe tornato fuori per parte di qualche altro Peruzzi il grido che da Napoli non si sarebbe potuto governare — Sentite Cugino — ormai per l'Italia mi pare che sia tempo di smettere ogni illusione — Io credeva più opportuna una federazione, ma essi l'han pensata diversamente, e si sono costituiti in *Unità* — Io ho bisogno d'un' Italia non austriaca — ecco tutto.

Se dunque si assodano, c'è del mio interesse che questa unità rimanga — E voi coi vostri proclami all'olio fumante, mi mettete le convulsioni nella alleata che già diffida delle mie *idee*, e contorce tutte le mie frasi per sospetto — mi scombussolate le teste calde a Parigi, esponendole al pericolo di un altro 2 dicembre — e mi gittate a dar di cozzo coll'Austria, che non ho nessuna voglia di convertirmi in nemica.

Voi fate dei discorsoni, ma non pensate mica alle burrasche che si disegnano nel lontano orizzonte.

Non sentite mica voi le pillole che ci minacciano dal Messico — Voi direte che la fu una spedizione balorda — Tutto quel che volete; ma ora l'è fatta, e ci son dentro io, e l'onor della Francia.

Ufficialmente vi interdicono gli arruolamenti, ma col fatto vanno avanti, e il caro Johnson con tutta la sua volontà di conservare l'amicizia nostra, io credo che sarebbe lietissimo, se salvando la capra diplomatica, potesse mandar dietro a Juarez trecentomila cavoli-filibustieri.

Volete che io mi lasci buttar colle gambe in aria un impero creato da me?

Volete che m'imbarchi solo in quella faccenda? Bisogna bene che cerchi degli alleati! Dove volete che li trovi altro che in Austria? Voglia o non voglia è un suo Arciduca, e garantendole che intanto gli italiani staran quieti per la Venezia, io spero poterla tirare con me — E voi mi andate a lanciar quel brulotto?! Scusate ma non posso a meno di dirvi che con tutta la mia tabe alla spina dorsale, con tutti i miei malanni apopletici, quando occorre tirar fuori il Sisto V non c'è un gatto che sappia imitarlo meglio di me, e i miei mustacchi so tenermeli tirati — Alle corte; comando io, e *qui rempubblicam salvam esse vult me sequatur* — Se no, voi sapete come faceva lo Zio, che voi da pigmeo vi ponete in capo di commentare — I 18 *brumaires* egli sapeva farli anche in famiglia.

Che Dio vi conservi nella sua santa custodia.

Napoleone III.

Oh! va benissimo — adesso domandiamo noi — venendo questa guerra, che noi non invochiamo, ma che sentiamo probabilissima, ci si aprirà un protocollo per entrare terzi alleati coll'Austria e colla Francia per sostenere sul trono un austriaco? No certo — a meno che non ci si consegnasse prima libera la Venezia, nel qual caso si potrebbe pensare, e trattare, e pesare il pro e contro.

Ma siccome ciò è molto, ma molto improbabile, si potrebbe sapere se al governo si pensi a questo imbroglio terribile che ci minaccia?

Avete un bel gridare: « *Tolle a me calix iste* » ma il Calice viene avanti, il Calice verrà dall'America presentato all'Europa, il Messico s'alza come l'ombra di Banco dinanzi alla Francia.

Pensateci fin d'ora, perchè Cavour non c'è più, per sciogliere con le ardite divinazioni dell'alleanza in Crimea, i nodi gordiani.

Pensateci — perchè l'affare è più serio della guerra col Russo.

Valigietta Aletoscopica.

6 giugno 1861.

In questo giorno è morto il conte Camillo Cavour.

In questo giorno s'arrestò la locomotiva che *à grande vitesse* avea presa l'Italia a Novara, e l'avea condotta sana e salva dall'Alpi nevose alle falde dell'Etna.

Italiani! quanti siete che avete il cuor retto e l'intelletto sano, versate una lagrima di profondo dolore sulla tomba del conte Camillo Cavour.

Per quanto rimontiate i secoli passati, non trovate una tomba a cui l'Italia debba inchinarsi con maggiore riconoscenza, di quella di Santena — Quando i secoli le avranno data la consacrazione del tempo, non si dirà più Dante e Macchiavelli — Si dirà Dante e Cavour.

Il primo profetò l'Italia.

Il secondo l'ha fatta.

Sulla politica del conte Cavour, rispetto più specialmente alla questione cattolica, abbiamo viste sull'*Opinione* due stupende lettere del conte Oldofredi, che fu degli intimi amici del conte Cavour — Ci pare che quelle

lettere sieno la più retta interpretazione del programma del Grande Ministro, e della sua grande sentenza:

Chiesa libera in libero Stato.

Fatalmente l'Italia germina i genii come i funghi, e ci toccò sentire dei giovanetti di 20 anni, decretare quell'altissimo concetto filosofico-religioso-riformatore, di *una grande bestialità*! (Sic).

Eppoi ci lagniamo che in Italia mancano gli uomini!

Se a vent'anni abbiamo di queste ciclopiche potenze che = *paff*! = in un lampo vi buttano Cavour nella famiglia delle bestie! Ah! ragazzi miei, per carità empite di qualche cosa la vostra botte, prima di aprire lo spinello — Quando la botte è vuota non può dare che aria.

Nella *Rivista Minima* di Ghislanzoni ho trovato delle gemme giornalistiche, che sarebbe un peccato non portarle in mostra, a conforto dei sacerdoti della stampa d'oggi.

Sono citazioni d'altri tempi — sono brani levati da giornali della Repubblica Cisalpina.

Ma tant'e tanto il colore non è così sfumato, che non abbia lasciato trovare a certi nostri giornalisti l'insieme della tavolozza, e ne abbiano rinfrescate le tinte, adattandole ai gusti dei tempi.

Leggete, e poi mi direte se non vi par d'aver tra le mani taluna delle nostre effemeridi, che facendo della stampa un mestiere, un solo mestiere venale, non sapendo far viaggiare la loro mercanzia col programma dell'onestà, vi han scritto sopra = scandali, personalità, segreti delle famiglie, berlina pubblica =

Il giornale da cui la *Rivista Minima* ha levato i brani che vi riporto, si stampava a Milano — ed era avidamente letto da tutte le classi del popolo, il quale naturalmente si frega attorno a chi gli dà il lecchetto dello scandalo — Si chiamava = *Giornale senza titolo* = Diffatti se avesse dovuto averne uno, bisognava chiamarlo = *La Gogna* =

Cominciamo a citare:

« Ieri (*scrivono* da Pavia al detto giornale) abbiamo « goduta una giornata invidiabile da ogni patriota. La « decade di jeri era dedicata alla Repubblica Cisalpina.

« Noi, durante il pranzo, abbiam fatto risuonare il « refettorio di evviva, di gridi, di giubilo. Dopo il pranzo « ci siamo portati fuori del collegio, sulla piazza, dove « abbiamo interinalmente piantato un Albero di libertà « ornato degli stili di Bruto. Si invitò alla nostra festa « repubblicana il Rettor Tosi, il quale vi venne pron« tamente ed anzi fece recitare da un alunno un di lui « sonetto democratico. Il Corpo degli alunni invitò il

« proprio loro rappresentante a porgere il bacio di fra-
« tellanza al Rettore, il quale fece passare il bacio ad
» uno degli Alunni, e questi ad un altro, e così pro-
« gressivamente. Si danzò intorno all'Albero, si canta-
« rono gli inni patriottici, la musica non mai interrotta
« accompagnò i nostri trasporti di allegrezza, e si finì
« col giurare di viver liberi o morire, e lo stesso Rettore
« non *potè schermirsi* dal profferire questo giuramento. »

Che ve ne pare? non le sembrano le piazzate demagoghe del 48? e quel segnare a dito il Rettore che *non potè schermirsi* dal giurare di viver liberi o morire, in tempi di frenesia plebea, non era lo stesso che dire alla ciurmaglia = appiccatelo alla lanterna?!... =

Passiamo ad altre citazioni — Vi ricorderete che nel 48 era sbucato fuori il titolo di = cittadino = che sopprimeva il marchese, il conte, il nobile, il barone, il cavaliere, ecc. — Eccovi un brano del = *Giornale senza titolo* = non del 48, ma della Repubblica Cisalpina:

« Nel caffè Mazza v'hanno alcuni imprudenti ex-nobili
« che si salutano fra loro così: *Addio caro ex-marchese,*
« *Buon giorno carissimo ex-conte; che abbiamo di nuovo?*
« Ella è strana cosa il vedere costoro più che mai ari-
« stocratici, s'accontentino di aggiungere ai loro favo-
« losi titoli degli *ex*, anzichè ricevere e comunicarsi vi-
« cendevolmente il glorioso titolo di CITTADINO. »

Neh! che genii? che talento per salvare la patria? Ma questo è niente — dalle generali, si passava proprio alle tavole di proscrizione di Silla — A voi:

« *A Luigi Galarani del Borgo della Fontana, così detto*
« *Ex-Don.* Che servono, caro il mio Cittadino ex-Don-
« Luigi Galarani, quei continui inviti giornalieri per
« sentire e discorrere delle novità dei tedeschi e del
« sognato loro arrivo, col vostro amico ex-Consigliere
« Medico Ratti? E che serve quel sempre a vicenda
« profferire l'*obbrobrioso* titolo di inveterata aristocrazia:
« *Ehi! signor Don Luigi, Ehi! signora donna Angiolina*:
« *andiamo al passeggio?* »

E altrove:

« È vero, *cittadina* Pezzoli, che presentatosi a voi il
« *Cittadino* Dottore Giuseppe Conti per avere un carro
« di trasporto per gli equipaggi militari, voi il dì se-
« guente vi lagnaste in pubblico perchè vi diede il
« titolo di *cittadina*? . . . .

« È veramente vergognoso ed umiliante quel *cittadino*
« Ro, d'essere ancora tanto amante de' vani titoli del Re-
« gno Aristocratico. Quell'*Altezza*, quel *Marchese* e *Mar-*
« *chesina* lasciatelo, che non lo vogliamo più, e scacciate
« dalla vostra casa tutti quei che usano di questo titolo!»

E tutto il giornale seguita di questo trotto — Questi sono i grandi principii che si spiegavano al popolo!

Quanti giornali nel 48 non abbiamo avuto di questo stampo? Io mi ricordo d'aver letto in un giornaletto a Venezia queste parole, dopo aver bestemmiato Gioberti come un traditor della patria: « Di', popolo di Venezia, se capitasse qui il gesuita moderno Gioberti, come lo riceveresti? »

E quanti non furono segnati alle ire della plebe pel *cappello alla Metternich*, per un nastro o bianco, o bleu al cappello di paglia? la m'è toccata proprio a me e al mio povero amico Memi Stefani, che, perchè portavamo nella piazza della Serenissima Repubblica di San Marco il nastro azzurro, ci gridarono piemontesi, come a dire croati, e ci furono addosso per isbranarci — Eravamo al caffè Quadri, allora caffè Carlo Alberto, e vedemmo la mala parata — ma il fegato davanti alla furia delle plebi non fu mai il viscere che ci abbia abbandonato, e davanti a quella valanga d'insensati, ci siam posti di piè fermo ad aspettarli (c'era anche un terzo nostro amico, Arcozzi), e dato di piglio alle scranne del caffè, in tre soli abbiam fatto voltare i tacchi a quella marmaglia, che ci veniva aizzata contro dagli *italianissimi*.

Continuiamo a citare — I due articoletti che seguono sono tolti dal N. 85, sabbato 5 Messidoro.

« Il Frate Mainardi di Trecate sarà castrato *propter* « *Regnum Cœlorum* al primo ingresso vittorioso delle

« falangi patriottiche in quella comune. La esecuzione
« di questa impresa sarà affidata a due soldati Cisal-
« pini della Legione Bergamasca. Delle sue glandule ben
« piste e stritolate in un mortajo, se ne farà uno squisito
« *elexir* da darsi in bevanda al curato di Besate, per
« consolarlo del dolore ch'egli proverà al veder evirato
« il suo caro amico e collega. »

« La facezia (aggiunge la *Rivista Minima*) non può essere più irriverente e più sconcia; ma noi non ci abbiamo colpa — di tal modo si trattavano i preti — vediamo ora come si apostrofassero a quell'epoca gli Uffiziali della Guardia Nazionale.

« È vero, cittadino Borgomanera, abitante in Porta
« Vigentina, che avete brigato con profusione di denaro
« per essere eletto sottotenente della Compagnia prima,
« battaglione terzo della Guardia Nazionale, e che vi
« siete riuscito a meraviglia?

« L'avete detto voi.

« È vero che voi avete invitata la Compagnia del
« Tirazza a casa vostra per far penetrare a suon di
« *corno* nel vicinato l'elezione, che comperaste coi voti
« del Popolo? È vero, che dopo esservi ubbriacato *in*
« *lætitia*, avete girato in mezzo ai timpani ed ai *corni*,
« debaccando nella città, dandone avviso ai vostri affit-
« tuarii sul Corso di Porta Romana, quindi passando

« alla casa paterna onde annunziare il *fausto avveni-*
« *mento al Trono* al vostro *cencioso* ed *avaro* Genitore,
« che si ritrovava alla solita aristocratica conversazione;
« e che finalmente ne avete dato l'annunzio alla vostra
« bella con una serenata, cantando voi il *cà ira?* —
« L'avete detto voi; foste ascoltato e veduto. — È vero
« che volete vestire una montura tanto ricca di argento,
« che non vi è mai stata, nè vi sarà mai l'uguale in
« tutta la Repubblica? L'avete detto voi. Se così è, in-
« vito le Autorità Costituite a *farvi abbrucciare vivo*
« per supplire i bisogni della nazione. »

Udite ora questa tirata contro il Commissario del Potere Esecutivo di Lecco, Dipartimento della Montagna.

« Allontanatevi dalla casa dell'ex-marchese Origoni;
« non intrinsichezza coll'ex-segretario Sambrunico e
« consimili Aristocratici e Scrivani di Castello, Lecco
« e San Giovanni. Non frequentate i pranzi altrui, e
« lasciate finalmente i vostri *caldi amori che avete colla*
« *moglie del Pretore Colnaghi*, ingiusto, prepotente, ecc. »

Non la finiremmo più colle citazioni. Il *Giornale senza titolo* non ha riguardi a posizioni, a età, a sesso; egli declina i nomi senza misericordia, usando nei suoi atti di accusa quel linguaggio primitivo che corre le piazze e le taverne.

« Un'articolo che s'intitola *Cristiani Cattolici Birbanti*,
« comincia con questa apostrofe.

« Bravo, sig. Dottor Dagna di Pavia!

« Bravissimo! è vero che avete ingravidato una ra-
« gazza? è vero che l'avete ingravidata colla promessa
« che l'avreste sposata, e che poi le mancaste barba-
« ramente di parola! è vero che la povera ragazza, dopo
« varii rimedj che voi le amministraste per abortire,
« ella partorì non ostante a suo termine....... »

E qui un torrente di imprecazioni e di ingiurie, sebbene il giornale avverta prudentemente di voler sospendere il suo giudizio, essendo iniziato un processo dinanzi ai tribunali.

Quando sia da far la guerra al prete come principio, per Dio la facciamo senza scrupoli anche noi — Ma questo gridare = Prete A, guardati dalle legnate = Prete B, ti faremo scorticare, ecc. = Ah vivadio le non sono arti da valentuomini, eppure..... eppure un tantino la stampa non solo del 48, ma anche del 65 vi casca dentro con molto torto per sè, con poco frutto per tutti, con onta nostra verso quei di fuori.

L'argomento essendo appetitoso spigolerò dalla *Rivista* del mio amico le altre citazioni di quelle glorie del giornalismo della Repubblica Cisalpina.

Per oggi mi pare che basti.

Quando gli austriaci rientrarono in possesso nel 48 della Lombardia, adottarono un sistema di polizia governativo, e stradale, che sapea molto dello spiccio.

Per purgar le città dagli oziosi, aveano stabilito delle reti, e li pescavano in massa.

Sapete come facevano?

Ecco qui.

Alle manovre militari, vedete che c'è sempre una certa voglia di far i curiosi — È uno spettacolo *gratis* e ci si va, e forse a Milano il popolo ci andava pel suo perchè — Chissà! fra quei barabba il fegato per tirar qualche sassata nella schiena ai patatuc non mancava certo — Ebbene; nei giorni di manovra, quando la Piazza del Castello era ben fornita di curiosi, a un dato punto rullava il tamburo in un modo convenuto, ed era segnale alla truppa di sparpagliarsi in bersagliera alla larga — Un secondo rullo suonava a raccolta in catena, e giù giù giù serrandosi le file, chi era in Piazza restava dentro tra quei signori, che, colle loro baionette, segnavano a tutti in massa il cammino verso il Castello — Le si chiamavano le *retate degli oziosi* — Tenete bene a mente.

Una volta in Castello, c'era un Commissario di polizia, che, passando in rivista la pesca, mandava liberi quei signori che conosceva, e passava in *Cafarnaum* la marmaglia dei *mal intenzionati*, dei *faziosi*.

Io non so se quell'uso di far *pulizia* abbia continuato col nuovo ordine di cose — Non ci sarebbe mica male di dare una spazzatina qualche volta — Il fatto è però che qualche cosa di simile pare che si sia fatto a Milano per parte delle guardie urbane, perchè, in una *retata d'oziosi*, sarebbe stato pescato nient'altro che il *cuoco* del Prefetto Villamarina — Vi potete immaginare lo scalpore che se n'è fatto — Il Prefetto minacciò di abbassare le insegne del governo, se non gli si dava pronta soddisfazione — Il Municipio dicono abbia risposto mettendo in libertà il cuoco, ma pregando il Prefetto di veder d'*occuparlo*, onde non ricada nella grave trasgressione di polizia, e torni quindi ad esser pescato fra gli *oziosi*.

BOZZETTI DEL BON-TON

Meglio così!...

Queste parole rotolatemi giù dal labbro senza l'interno consentimento furono la sintesi del pensiero che mi accompagnò fino a casa — Non mi sentii più voglia d'uscire, e postomi al tavolo un po' lessi, un po' scrissi, e quando m'accorsi che leggea senza leggere, e scrivea senza scrivere, ne indovinai finalmente una, collo spogliarmi e andarmene a letto.

Il mattino m'alzai tardi — Aveva avuta la notte un po' rotta — ed io che per tranquillità di candidissima coscienza, ero abituato a tirar via coi miei placidi sonni fra le sei e sett'ore abitualmente di fila, non avendole potute quella notte passare tutte d'un getto, mi sentii stanco il mattino; e scesi di letto ch'eran presto le dieci.

Feci in fretta la mia *toïlette*, che per solito era una funzione a cui non mi mettevo intorno con quella scrupolosa osservanza del codice della gioventù del Parini, così artisticamente dipinta nel suo *mattino*, e stavo cacciandomi in testa il cappello prima ancora d'essermi infilato il *frac*, quando sentii tintinnire il campanello.

Corsi ad aprire.

Era il mio amico Achille Marna, con un altro signore che io non conoscevo.

— Esci? mi domandò Achille.

— No — dal momento che tu entri; — e gittai il cappello sopra una scranna.

— Veniva a presentarti uno dei più cari amici miei, il signor Luigi Verri.

— Casato dell'autore della storia di Milano?

— Non ho quest'onore, signore — Io sono qui del Piemonte.

— Ma, accomodatevi, vi prego — A te, Achille, fa tu gli onori — tu sai ch'io non son uomo da complimenti — Qui sei a casa tua.

— È un pezzo che il mio amico desiderava fare la tua conoscenza — Gliel' avea promesso cento volte, ma poi con quel maledetto mio impiego, non ho più un'ora di tempo tranquilla — La sera tu sei introvabile.

— Oh introvabile! — Vado rarissime volte al Teatro — il più delle sere sono a casa che lavoro — Il giorno tu sai — fino a mezzodì in casa — poi al Cambio al *déjeûner*, poi a spicciar un po' d'affari; dalle 4 alle 6 di nuovo in casa, e poi a pranzo — Un po' di passeggio le poche volte che ne ho voglia — All' Opera quando c'è, e quando vi sia un *perchè*.....

— E i suoi *perchè*, tu già indovini, Luigi, quali posson essere, disse Marna volgendosi al suo amico.

— Quelli di tutti, soggiuns' io — Spero bene che l' amico tuo non se ne scandalizzerà, e che un po' più un po' meno farà anch'egli lo stesso.....

— Oh per me è passato il tempo, mi rispose ridendo il signor Verri.

— Passato il tempo? diss'io meravigliato.

— Quanti anni gli dài? mi chiese Achille.

— Oh mio Dio, non saprei precisamente, ma mi sembrate assai più giovane di me.

— Volete farmi la corte — Sono padre, mio caro, padre d'un giovane ufficiale.

— Oh scusate — non vi posso credere.

— Padronissimo di non credermi — Ciò però non toglie ch'io non lo sia.

— Allora permettetemi di farvi i miei complimenti — Ho un altro mio amico che al par di voi s'è messo in guerra col tempo, e lo fa stare indietro con un vigore ed un brio, che davvero mi fa venir alle volte la bile dall'invidia..... Ma permettetemi una parentesi — Avreste già fatta la vostra colazione, voi altri?

— No, disse Achille — Passando di qua trovai l'amico mio, ed eravamo appunto diretti al caffè, quando lì presso alla tua porta, sovvenendomi il desiderio tante

volte esternatomi da Luigi di esserti presentato, gli dissi — Ecco qui la casa di Menico! Vuoi che andiamo a vedere se c'è ancora? Lo prendiamo, e andiamo a far colazione assieme.

— E hai fatto benone — Amico tuo, è quanto dire amico mio.

— Voi siete troppo gentile, signore.

— No, gentile no — franco sì — e un buon diavolo, credo, non è vero, Achille?

— Un po' matto.

— Chi sta col lupo impara a urlare — Son quindici anni che sono stretto nei tuoi lacci — della bella riuscita del discepolo l'elogio va al maestro.

— Ben girata, disse Verri.

— Dunque, diss'io, giacchè siamo tutti a digiuno, andiamo a suggellare in un buon risotto questo prezioso regalo della mia nuova amicizia.

Verri per tutta risposta mi stese la mano, ch' io gli strinsi cordialmente, perchè al primo vederlo m' avea subito destato una simpatia magnetica — Ora un po' di ritratto.

Luigi Verri al primo vederlo era un uomo cui non avreste dati molto oltre i 35 anni — taglia snella — slanciata — elegante — e fino al punto cui arriva la nostra narrazione di proporzioni tutte giovanili — i suoi

tratti offerivano un' espressione di fierezza ma non imperiosa, non di quella che vi fa sentire la nobiltà del sangue a dieci leghe — gli occhi neri, grandi, e vivaci — la tinta bruna ma con un po' di fondo traente all'olivastro — esaminando bene l'insieme delle sembianze del viso, si potea credere di trovarvi qualche cosa che annunciasse una vita faticata un po' forse dai piaceri, un po' da qualche profondo dolore — i capelli abbondanti e neri com'ebano, entro cui avreste penato a cercare un filo d'argento — la fronte spaziosa — un pajo di mustacchi rivolti senza *cosmetiques* all' insù, e pizzo al mento nerissimi come i capelli — in complesso dunque un bell'uomo, che dovea esser stato un bellissimo giovane, e che anche al momento di presentarlo ai nostri lettori poteva piacere assai più di qualche giovanotto di prima lanugine — La sua *toïlette* semplice, non senza radere un po' l' eleganza.

Eccovi quanto al fisico il nuovo amico che portiamo sulla scena — Lasciamoli al *déjeûner*, e sentiremo nel seguente capitolo se questa presentazione, per parte di Achille, non mascherasse uno scopo.

(Continua)

PLINIO ARCAS, Direttore — Franc. Falchero, *Gerente*.

Stamp. della *Gazzetta del Popolo*, via S. Agostino, N. 3.

N. 10 - Tomo IV - Torino 11 giugno 1865

L'ALETOSCOPIO

CRONACA SETTIMANALE

Lettere fiorentine.

Mio caro Plinio,

Io non aveva mai vista Firenze. Puoi quindi immaginarti com'io sia rimasto estatico della gloriosa eloquenza di questi monumenti, che mi parlano tutta una storia.

Ma, sbollito l'entusiasmo per le memorie del glorioso passato, mi diedi un po' a cercare il presente, perchè noi viviamo dell'oggi e del domani, non dell'ieri.

Oh mio Plinio! il presente non c'è — Qui sono tutti contemporanei dei morti — Sono tutti di Dante, di Giotto, di Michelangelo, di Machiavelli — Oh la stonatura! perchè, a vederli vestiti col frac dell'Italia del 65 e col cappello alla Metternich, parrebbe ch'ei fossero camminati come camminarono i secoli,

trasformandosi, come negli usi, così nelle idee — No; la moda la seguono, ma, quanto ad idee patrie, nazionali *a bougio nen* da quattrocent'anni in qua — Dicono che non ne voglion sapere di queste meschine gloriuzze d'un'Italia che da questi ultimi anni va trasformandosi per l'opera dei Gioberti, dei Balbo, dei d'Azeglio, dei Cavour — « Eh poveri liliputi!...
« dicono essi — Voi avete le fisime di fabbricare
« un'Italia coi *grissini* di Torino, e avete la pretesa
« che questa culla della gloria e della civiltà, che
« questa conca di gemme medioevali, dovesse abdi-
« care al suo splendido Campo Santo, per vivere la
« vita di un'Italia da Gianduia ?! Noi non ci moviamo,
« noi non ci vogliamo mescolare a nessuno, noi siamo
« i figli di Machiavelli e di Alighieri — le nostre
« colonne d'Ercole sono là da 500 anni, e guai a
« chi le scuote...... »

E intanto con queste belle storie non si trova una trattoria come a Milano e Torino, dove mangiar bene e a prezzi onesti; non si trova alcun comodo della vita, nessuna di quelle moderne innovazioni che stabiliscono il *confort* di chi vuol vivere — Essi vivono nella morte — Vivono nutrendosi dell'ombre dantesche — E questo trasporto di capitale lo guar-

dano come una calata degli Unni d'Attila, che vengono a *vandaleggiare.*

Con queste idee puoi immaginarti che nè han fatto nè fan nulla per favorire questo movimento, a cui pure sembrerebbe che dovessero altamente interessarsi.

Il municipio è il più balordo ed inetto che Domeneddio potesse stampare.

I giornali in genere, meno forse la sola *Gazzettina del Popolo*, tutti lancie di consorterie — La *Nazione*, diretta dall'antico vostro agente telegrafico, stupida e pesante come un pelonico — Pel Brenna, già lo sai, si fa fuoco e fiamma dai peruzziani, per farlo eleggere deputato — E, a dirti una dura verità, profetizzo che qui non avremo che paolotti e peruzziani — Il Brenna, deputato in Toscana, sarà un fiore di vera gentilezza regalato a Torino, pegli onesti dispacci spediti nelle giornate di settembre.

Sto girando, e raccogliendo messe per nudrirti delle corrispondenze — E vedrò di non mancarti mai per la tua domenica — Addio.

V.

Mio carissimo Cletto,

Bisogna che tu mi consenta un furto — Io ho bisogno di far ridere i miei lettori, e a dirti il vero in questi giorni vi ho l'animo poco disposto — D'altra parte per quanto mi vi studiassi, non saprei trovare un argomento più *à propos* di quello che in questi giorni di febbre dantesca, ti ha suggerito la riproduzione dall'Uomo di Pietra della tua lezione su Dante.

Una sera mi trovavo assieme con quel profondo e strano ingegno del nostro amico Temistocle Solera, il quale a differenza di te che l'hai fatta in francese, mi ha fatto una lezione su Dante in tedesco — Ho creduto di crepar dalle risa — Gli scrivo anzi, se non è partito pel Messico, per pregarlo di darmela scritta.

Intanto lasciami regalare il mio *Aletoscopio*, di questa spiritosissima e sanguinosa tua satira all'ignoranza, e petulanza straniera — Ciao.

« Un letterato francese, molto amico di Lamartine, e professore alla facoltà di belle lettere di Parigi, essendo passato da Ravenna il giorno dopo la sco-

perta delle ossa di Dante, e avendo veduto l'entusiasmo di que' cittadini, non poteva darsi pace che essi facessero tanto fracasso pei resti di un *gazzettiere* e di un *mercante di pelli.*

« Io prendo la palla al balzo e gli dedico questa lezione in francese del professore Bess-Thion suo compatriota, che i lettori della *Cronaca* mi permettono di riprodurre dall'*Uomo di Pietra* dell'anno 1857.

« Non rubo a nessuno; la è roba mia, e letta allora da ben pochi!

UNA LEZIONE SU DANTE

E SULLA DIVINA COMMEDIA

Par M.r BESS-THION

Professore alla Facoltà delle Lettere a Parigi.

« Avant de commencer, Messieurs, la lecture et les commentaires du premier chant — dil primo scianto de la *Comédie* que les Italiens appellent *divine,* il faut que je prémette deux mots d'éxorde sur le livre et sur le poëte.

« Personne à l'heure qu'il est ignore sans doute que monsieur de Lamartine a écrit un charmant

article sur le livre que je vais vous expliquer et sur son auteur.

« Selon lui, monsieur Dante qui serait un grand'homme, un homme très-politique, aurait écrit un mauvais journal populaire: la *Divina Commedia.*

« Avec tout le respect et toute l' admiration que j'éprouve pour Lamartine, le plus grand de nos poëtes liriques et du monde... je vais vous prouver, messieurs, contrairement, que monsieur Dante n' était pas un grand' homme, ni un homme politique, mais qu' au contraire son journal, la *Divina Commedia*, n' était pas pour son temps l'abominable journal tel que le voudrait notre immortel auteur des *Confidences.*

« Commençons, messieurs, par le commencement.

« Il était une fois à Florence dans le royaume de Naples en Italie, un jeune homme de lettres qui après bien d'obstacles réussit avec la permission du gouvernement — colla permissione del governamento — à fonder un journal — le premier peut être — un journal umoristique, satirique et grotesque, illustré, je crois, avec l' idée de faire la caricature en vers de tous les hommes éminents de son époque.

« Ce journaliste de mérite sans doute, nommé Alighieri, signait ses articles — en italien *scianti* —

écrits en *tierzia rima* selon l'usage des Florentins d'autrefois — les signait, dis je, du pseudonime de Dante, et son journal s'intitulait la *Divine Comédie.*

« À son apparition le succès de la *Divine Comédie* fut assez grand; la vogue de ma dernière tragédie au théâtre français pourrait seule en donner une idée; tant plus que monsieur Dante ou Allighieri, redacteur responsable de la *Divine Comédie,* avait pour collaborateurs monsieur Petrarca et monsieur Tasso pour la partie littéraire, et monsieur Michelange da Urbino pour les caricatures.

« Cependant les Italiens n'étant pas habitués à la caricature, comme les Français qui sont le peuple le plus spirituel de la terre, monsieur Dante dut expier dans l'éxil les imprudents excès de son esprit fourbu et sarcastique. Un Français seulement aurait su faire de l'esprit sans être éxilé!

« Or sachez, messieurs, qu'il y a peu de jours, à l'aide des mes études profondes je suis arrivé à faire sur la vie de monsieur Dante un trouvaille bien précieuse, avec laquelle je vous prouverai que ce ne fut pas le journal la *Divina Commedia* qui rendit célèbre parmi ces concitoyens monsieur Allighieri.

« Oui, messieurs; celà est prouvé par une découverte

que personne n'avait encore faite jusqu'à présent et dont je suis assez fier. Découverte qui prouve toujours plus que monsieur Dante n'était pas un grand'homme, ni un homme politique, mais un commerçant de génie pour son temps, ou plutôt un heureux industriel qui a su mettre la réclame de son journal au service de sa gloire.

« Monsieur Dante ou Allighieri, comme vous voudrez, messieurs, doit sa grande renommée — *il suo grando nome* — non pas à son style — *non è lo stilo che li ha fatto honore* — non pas à sa *Divina Commedia*, ni à son éxil du royaume de Naples, ni à sa femme Béatrix qui était une portière, mais..... il la doit..... chose étrange et pourtant vraie, il la doit à son commerce de peaux de lapins..... Oui, messieurs.....!! de peau de lapin; mes études profondes m' en ont donné la convinction.

« Il avait ouvert incontéstablement un magasin de peaux de lapin, qui de son nom furent appellés par les Italiens *pelli di Dante*, dont on fait les pantalons pour les postillons et les gants pour la gendarmerie.

« Voilà, messieurs, ma précieuse trouvaille. Voltaire commença, Lamartine continua, moi j'ai faite la lumière sur Dante et sa prétendue divine, *Divina Com-*

media, et nous montrerons à la belle Italie que si d'une part nous lui révelons ses génies méconnus, comme la Ristori, la Piccolomini, la Patti, Rattazzi et autres, nous savons toute fois faire justice à leur médiocrités.

« Mais pour revenir à m.r Dante et à son commerce de paux de lapin — pelli di Dante — je vous dirai encore, messieurs, qu'il avait épousé une telle Béatrix fille d'une portière — Beatrice portinaia — qui entra avec sa dot dans la société Alighieri Béatrix et comp. Elle le rendit légèrement cocu — celà soit dit en passant — circonstance qu'il exprima dans ce *Pape Satan pape Satan Aleppe,* que personne n'avait interprété jusqu'à présent.....

« Mais, quel fut le soutien , quel fut le moyen de la Compagnie Alighieri Béatrix e Comp.?

« Ce fut le journal fondé par monsieur Dante et qui était un puissant moyen de publicité et de réclame. La preuve évidente de cette découverte résulte clairement, quand on pense qu' on y trouve souvent la description des articles de son commerce.

« Dans le premier chant, par exemple, on trouve ces vers:

" Ed ecco cuasi al comensiar de l'ertà
" Una lonza leggera e presta moltò
" Che di *pel maculato* era copertà. "

« Vous voyez, monsieurs, la subtilité de cette annonce de troisième page? C' était une manière detournée mais sure d' avertir le public qu'il tenait un assortiment de *pelli di Dante maculate,* pour les manchons, peut être, des dames florentines.

« Peu après il répète:

" Si che a bene sperar m'era cagione
" Di cuella fera la *gajetta pelle.* "

« Et il la nomme *gajetta* — rejouissante — parqu'il en ayant sans doute une bonne charge dans son magasin, esperait la débiter en faisant l' éloge, et gagner beaucoup d'argent.

" Si, che a bene sperar m'era cagione... "

« Du reste, un autre argument à prouver que Dante n'était pas le poëte célèbre que l'enthousiasme et la folie de ses compatriotes l'ont crée en suite de temps, parce qu'ils n'entendaient rien au sens caché de son journal, c'est que le comte Ugolino qui était contemporain de Dante et qui aurait du le connaitre, ne le connaissait pas du tout.

" Io non so chi tu sia... "

lui dit le comte en levant la tête de l'assiette pendant qu' il dinait avec l'archévêque Ruggeri.

« Or si Dante eut été célèbre, les portraits de lui n'eussent pas manqué tant plus que Giotto était son amis, et que le comte Ugolino qui démeurait à Pise en Piémont — *A Pisa vituperio delle genti* — l' aurait reconnu tout de suite, parce qu' il était du même parti politique, le parti gibélin, ou de la montagne..... cette montagne qui a fait dire à Dante plus tard:

" . . . . la montagne!
Pourquoi les Pisans ne peuvent pas voir Lucque?
. . . . al monte!
Perchè i Pisan veder Lucca non ponno?

« À la prochaine lecture je vous expliquerais, messieurs, ce passage du journal de Dante que les Italiens avaient cru jusqu' à présent un des plus rémarquables morceaux de poësie, et je vous en ferai rémarquer les fautes de stile et d' ortographes, comme les interprétations erronées de ses commentateurs italiens qui l' ont horriblement gaté — di retro guasto. »

TIRATE-UMORISTICHE

Sulla vita di rose degl'Impiegati.

Sulle Amministrazioni.

Continuo le mie *Tirate umoristiche* — Siamo a'tempi in cui la loro prosecuzione deve diventare qualche cosa di stupendamente comico.

Il trasporto in massa di tutta l'amministrazione di un regno, fatto in un modo il più bestialmente bestiale, mi darà argomento a delle scenette *d'aprés nature*, che faranno venir l'acquolina in bocca ai poveri burattati.

Oh state tranquilli che se anche non sono più della famiglia dei *Travet*, non vi perdo di vista — Sono stato troppo assieme con voi per dimenticare i vostri dolori, e il complemento che darò a queste *Tirate* son sicuro che vi metterà in corpo un po' di quel gaz che questo scombussolamento vi deve aver fatto svanire.

A Firenze era naturale che sui primordj di questa confusione dovessero star male tutti, ma chi è sempre la vittima peggiore è il povero *Travet*.

Siam qui noi a prenderne la causa — cioè, siam qui noi a proseguirne la difesa, perchè la causa è già un pezzo che l'abbiamo sposata.

XIV.

Per oggi un *entre actes*.

Ce lo sapevamo bene che avremmo finito per aver ragione!

Come sdebitarci ora verso questo profluvio d'incoraggiamenti e d'elogi, un po' anche al di là dei nostri meriti, che ci giungono dappertutto?

Prima d'ogni altra cosa ringraziamo vivamente questi cortesi aiutatori, e li assicuriamo che per quanto è da noi, ove *equus et mulus* non ci rompano le ossa, svolgeremo le questioni che ci sono proposte, e di cui già qualche sprizzo gettato qua e là, deve averli persuasi, ch'è nostro serio intendimento di trattare sul serio. Serio? intendiamoci bene; serio come ho fatto fin qui; cioè, procurando di non lasciar nuda affatto di un po' di salsa piccante una vivanda così poco appettitosa, come l'è questa minestra burocratica.

Sotto le lettere d'oggi veggo delle firme di levatura, e mi tolgo il cappello — L'esordio d'una, che, vi do parola, è scritta da uomo che la sa lunga, è così concepito:

« S'io fossi domiciliato a Torino, e avessi la fortuna
« di conoscere la S. V. chiarissima, io, avvicinando-
« mele, le chiederei il permesso di stringerle cordial-

« mente la mano, perchè le *Tirate umoristiche* che io
« chiamerei Ragionamenti logico-pratici sulle ammini-
« strazioni, stampate nella *Gazzetta del Popolo*, e avi-
« damente lette e sospirate dalla turba famelica di noi
« poveri *rodi-bilancio*, rifulgono per senno, per criterio
« e per imparziale esame, e non possono essere rinne-
« gate che da coloro, *quibus non est intellectus*, ecc. »

Bravissimo signor D'....: Mi faccio un onore di mandarvi la mia carta di visita, e contatemi fra gli amici vostri. Di tutto quanto tratta la vostra lunghissima e brillantissima lettera, parlerò diffusamente, e mi varrò del molto di cui mi forniste.

Un altro entra in materia colle seguenti parole:

« Le giustissime ed assennatissime osservazioni che
« Ella fa colle sue *Tirate umoristiche* al sistema am-
« ministrativo vigente nel nostro Stato, m' hanno per-
« suaso ch'Ella meriti essere annoverato tra i pochi cui
« sta veramente a cuore la sorte ecc. » e qui discute saggiamente il bisogno d' una riforma, di cui pure ci occuperemo.

Una lettera di otto facciate, scritta con tutto il garbo possibile, comincia: « Col vostro bellissimo articolo
« sull'anzianità e sul merito degli impiegati voi avete
« posto il dito precisamente sulla piaga che rende tutto
« il nostro personale burocratico..... quello che è, ecc.»

(Quei puntini non sono io che ce li ho messi; sono proprio originali, ed abbastanza significanti).

E abbiamo fatto una osservazione. Tutte le lettere che ci giungono piene di utili proposte, di incoraggiamenti e di plausi fin troppo forti per la nostra santa modestia, sono scritte in modo forbitissimo, e con tale struttura di concetto e di frase, che, appena ne avete scorse sei linee, dite subito: « ah questo è un uomo che sa l'affar suo. »

Le quattro o cinque lettere invece di quei poveri Nicodemi che s'inalberarono di questa mia temerarietà da fazioso, vi paiono scritte in lingua ostrogota, e siete bravo se imbroccate un periodo che regga alla sintassi, se anche sotto vi sia la firma di un qualche avvocato che abbia il coraggio, dopo una spiedata di titoli, di accoccarsi anche quello di capo-sezione.

Povera gente! Non avete mai veduta la commedia *L'abito non fa il Monaco?* La morale di quella commedia è questa: il titolo e lo stipendio non fanno nè un capo-sezione, nè un capo-divisione, nè un ministro.

Si, mi risponderete voi, ma io intanto lo sono e me ne intasco la paga.

Bravo! questa è l'unica risposta da fare; tenetevi sodo al manico, e lasciate che gli altri gracchino; ma siate almen furbi, voi altri che vi trovate in tale categoria;

tenetevi in un dignitoso riserbo; non parlate, non scrivete, non compromettetevi, perchè se un dì o l'altro va su alla cima un di que' che m'intendo, oh che rastrellata di capi-sezione e di capi divisione vorrei suggerir io!.....

Là, via, siatemi buoni, fatela da filosofi, ponete che il caso non sia vostro, e *filate* dritto — ponetevi bene in capo che l'affar serio era concepire l'idea di questa campagna; ma una volta concetta, una volta aperta, potete essere sicuri che son provveduto di munizioni da far crollare le mura di Gerico (che, fra parentesi, ritenete che non son cadute per suono di trombe).

Ho qui fucili Miniè, cannoni rigati, cannoni Cavalli, e un cannone Armstrong, per chi volesse provarne gli effetti.

Torniamo a bomba — Io non sono un grand'uomo, no, in parola d'onore — Ma in confronto di certi tali, perdonatemelo veh, perchè ve la dico grossa, in confronto di certi tali, io sento proprio che potrei stare sulla colonna Vendôme.

Io conosco un bravissimo figliuolo, il quale (poveretto! l'ha fatto senza malizia!) copiò *scandalezzare il fiume* per *scandagliare il fiume* — È un segretario!!!.. Per Dio che se le carte non fallano, diventerà con il vostro

sacramento dell'anzianità anche capo-sezione! — Dio ci salvi dagli *scandali* che farà spedire nella sua sezione...

Questa è una piccola imbrillantatura, tanto da levare un po' dall'atmosfera bassa, questo tema prosaico delle nostre *Tirate* — Ma se il campione vi basti, vi preghiamo di dirci in coscienza, se è giusto o no che si pensi ad una organizzazione, fatta in concorso di uomini pratici ed intelligenti, perchè non si tornino a comporre quei mosaici, che ci dànno questi splendidi risultati.

Io spero che la capirete, dove vogliamo finirla? Vogliamo finirla ad aver degl'impiegati che abbiano diritto d'essere stimati, e non trattati in blocco da *topi da bilancio.*

Una volta, quando non si sapea che fare d'un marmottone di famiglia, i parenti, dopo d'averlo rivoltolato di qua e di là, ed essersi convinti ch'era sempre tondo, finivano col dire: « Ebbene, ne faremo un prete. » Da ciò quelle cime di clericalume che, infestando d'ignoranza la società, erano quasi riescite ad ammorbarla — Adesso, invece, che il *prete* è un negozio in ribasso, quando hanno un *cretinetto*, dicono: « Ebbene, facciamone un impiegato. » — E da ciò questi Musei di mummie, che stanno là sdraiati nelle loro poltrone,

come in tanti sarcofaghi, colla differenza in peggio che le mummie burocratiche si muovono e mangiano.

(Continua)

Molti miei abbonati avendomi chiesto l' Addio di Gianduja, mi faccio un dovere di contentarli subito.

ADDIO DI GIANDUJA

A VITTORIO EMANUELE

Un saluto a un Re soldato dovea uscire dal petto del tuo Gianduja, accompagnato dal rimbombo dei bronzi, che ti portano l'eco del noto clangore delle battaglie.

Ecco perchè ho scelto questo giorno, o Vittorio, per mandarti il mio addio.

D'altra parte il pensiero doloroso di questo saluto mi sarebbe surto spontaneo dal cuore in questo dì, il primo in diecisette anni di libertà, che alla testa dei tuoi compagni d'arme non veggo più nella mia Torino l'Eroe di Staffalo, il Caporal di Palestro.

Salve, Vittorio! Se la Dora è vedova della tua presenza, ci conforta la speranza che la tua maschia

figura ritemprerà sull'Arno a forti propositi, piucchè i discendenti di Machiavello, i figli di Capponi e di Ferruccio.

Non corrono per l'Italia moderna i tempi delle frodi, o delle cantiche — Oggi, meglio che le feste commemoratrici di chi nacque cinque secoli fa, giovano a questa Italia le feste che rammentano la prima bandiera di libertà, la bandiera che tuo padre piantò 17 anni or sono su queste rupi, e che Tu con salda mano hai tratta dalla cruenta Novara, per salvarla dal naufragio in cui sommergevasi tutta la patria.

Sovvienti, o Re Vittorio, che il tuo Gianduja non si lasciò abbattere mai dall'infortunio, e che vedendo Te fermo nel pensiero di ritentare la prova, non ti volse le spalle, non invocò ristorazioni di tempi perduti, ma ti si pose a fianco, incrollabile sostegno delle tue audaci e patriottiche imprese, e, fidente nella tua fede, ti fece la guardia d'attorno, perchè nessuno tentasse appannar la tua gloria, quando il lutto della famiglia mettea in gramaglia la Reggia.

Vittorio! Se dall'Alpe passasti all'Appennino, il loco è alto ancora, perchè di là tu possa scorgere i pinacoli di Superga.

Ti sieno sacre come il sono a noi quelle tombe,

e ricordati che quella dell'ultimo Re, si schiuse per ricevervi un Martire bestemmiato, che al firmare un patto inesorabile col nemico della sua patria, antepose la tetra e dolorosa via del proscritto.

Forse s'Egli fosse vissuto, Ministri a tutte mani, non avrebbero osato chiedergli la sua firma in pegno, per un patto che ruppe il sacro voto della Nazione.

Con Te l'osarono, perchè sapevano che facendotelo figurare come una necessità per consacrare l' Unità d'Italia, Tu, leale soldato, non ti saresti fermato a sospettare machiavelliche frodi.

Ma noi per questo non t'amiam meno, o Vittorio. Otto secoli d' amore han gittato troppo profonda radice negli animi nostri, e Umberto Biancamano che versò i primi semi su queste zolle alpestri, sapea bene che una volta messa radice, il terreno e le rupi sarebbersi con essa confusi perchè ne fosse impossibile lo sbarbicarla.

Possa tu trovare sull'Arno terreno eguale — chè il tuo Gianduja fu calunniato, scelleratamente calunniato, quando l' accusarono d' affetto municipale — Doveano dirlo amico fedele della Tua Casa — e avrebbero detto il vero.

A noi parea che, confuso il nostro sudore negli anni della pace, confuso il nostro sangue sui campi delle battaglie per far quest'Italia, fosse sacrilegio l'inquietarci nel complemento dell'opera nostra, fosse iniqua ingratitudine lo strapparci dal seno il padre, il fratello, l' amico, il concittadino, il camerata, il compagno d'arme.

È questo, è questo il dolore che ci ruppe dall'anima — È questo, è questo solo il grido che ci hanno voluto strozzar nella gola, e perchè noi l'abbiamo levato più alto, ce l' hanno soffocato nel sangue.

Vittorio! questo tuo Gianduja ti ama — questo tuo Gianduja ti augura tanto amore sull'Appennino, quanto ne avesti tra l'Alpi sue.

Ma dillo Tu — fummo noi meritamente guiderdonati di questo amore? Ci han chiamato per dileggio « *i Bougianen.* » Eppure da ottocent'anni noi siamo andati movendoci tanto, che dalla rupe Cenisia siam giunti al sasso di Silla, dalle nevi ai Vulcani.

Si — siamo i *Bougianen* — ma nella fede all'Italia e alla Tua Casa — la nostra devozione, il nostro affetto alla dinástia, ci ha fatti trovare sempre

incrollabili al fianco tuo — e fosse onore della Tua Reggia spiegar le bandiere sui mari dell' Oriente, o rintuzzare le prepotenze dei vicini alle soglie del Tuo Trono, Gianduja fu sempre fermo al suo posto, sempre in guardia della Tua gloria, sempre in difesa della Tua Casa e della Tua Patria.

Insegnalo, o Re Vittorio, ai nuovi redenti tuoi figli, e di' loro che in questo senso sì, Gianduja *a bougia nen,* e *a bougierà nen.*

Ed è per questo, che or Tu, principe del piccolo paese a piè dell'Alpi, puoi piantarti nel centro della Penisola, Re d'Italia !

Noi abbiamo a correr insieme degli altri campi , per render sicura questa libertà, che oggi dopo diecisette anni Tu festeggi la prima volta lontano dal tuo Gianduja.

Ricordati, Vittorio, che il giorno in cui insellerai il tuo cavallo di guerra, s'anco ci sei andato innanzi tempo lontano , è a noi primogeniti figli tuoi che spetta l'onore dell'avanguardia.

Dov'è da patire, dov'è da morir per l'Italia, il primo posto è per diritto di fede, per diritto d' anzianità sacro a Gianduja.

Viva la Libertà, Viva il Re, Viva l'Italia.

Addio, Vittorio ! C. P.

L' ADDIO D' 'N IMPIEGATO

A GIANDOJA

Cansson Neuva.

Adiù porti dla fera
Decoro e sfogh d' Turin!
Adiù boña barbèra,
Adiù i mè bei grissin!

Giandoja mi t'amavo
Com 't fusse un auter mi;
Mè car Giandoja sciavo!
Forse it vedrai mai pì!

A bsogna nen ch'i pensa!
Për là sota an porton
J'eu fait toa conosenssa
Con Sales e con Blon: (1)

Anlora it n'ampipave
D' Brighela e d' Meneghin;
L'è ti ch'it comandave
A j'aitri buratin:

Pajasso adess comanda
E ambrëuia Stentarel,
Ti a t'an lassà da banda,
Sla capa dël fornel:

Ti it j'ere senssa gena
E it recitave ben;
Coss vallo cambiè scena,
S' j'ator a valo nen?

Ai preive, ai seccamiole (2),
Ai nobil, ai baloss,
T' i na disie' d' côle
Ch'andavo fiña al'oss!

L'amè la patria a l'era
Un dì un delit d' Stat;
La forca e la galera
S'a castigavo ij mat:

Ant el pais d' Marfori
Fasend na volta 'l fol,
S'am piava 'l bon Gregori,
Forse am tirava 'l col:

An Fransa son scapame
Da là son vnù an Piemont;
Sì dji piasì ch' m' àn fame
Pëuss nen mi gavè 'l cont:

J'eu avù d'amis sinceri,
Ch' a m'àn prestà d' dnè;
Da scriba al ministeri
Dop d'lò m'àn fame entrè;

E mi nen dandme al vissi
Sempre portandme bin,
Adess son cap d'uffissi,
E j'eu 'l mè bel bindlin.

Guardè! ma as peullo desse!
Ch' a t' abio gnun risguard;
As trata d'ancalesse!
Tassete da codard:

L'è ti che tirand fora
I to pi bei canon,
I t'l'às mandà an malora
J'Alman, Duca, e Borbon:

T'avie umilià 'l Papa,
E t'j'ere nen lontan,
S'as fasìa nen na sapa,
D'entrè ant el Vatican.

Sle croste a son piombate
Dji parassiti ingrat,
Che dopo ch'a l'àn rusiate
T'insulto ancor sul pat;

Oh costa sì ch'l'è grisa!
  Fingend d'voreite bin,
  S'a t'àn butà an camisa,
  E a t'àn tajà 'l codin:

An toa pcita baraca
  T' l'às tuti ritirà;
  T' j'às fiña dait toa giaca,
  E t'j'às mantnù e caussà:

Pien d' carità, pien d' fede
  T' l'às tuti socorù,
  An to portamonede
  S'a jè pi gnanca un scù:

Si tuti su toe spale
  Fasìo dji bon bast,
  Mangiand le toe timbale
  Beivìo d'nebieul d'Ast:

E adess j'ingrat a dìo
  Che 'l to nebieul l'è gram!
  Contra j grissin a crìo!
  L'è segn ch' l'àn pi nen fam:

Ch'a vado stè a Fiorenssa
  S'as treuvo pi a so post!
  Dji barbabòch l'essenssa
  Là as dovra a condì j rost:

Dji bon salam d'Bologna,
D'alchermes Fiorentin,
Ben pi d' lon ch'ai na bsogna
Jè staine sì a Turin :

La colpa d'coui ch'a guerno
A cascrà nen su ti ;
Mi regrettreu in eterno
D'andemne via da sì !

D'Italia a onor e gloria
T' l'às tut sacrificà !
To nom a l'è ant l'istoria
Për sempre registrà :

Sciavo Giandoja ! am tòca
D' partì ; ma am sagna 'l cheur!
E a peul nen dì la bòca
S'am peisa 'l to malëur !

(1) In faccia alla chiesa di San Rocco in Torino havvi un portone che mette in un vicolo, che dà accesso a tre o quattro cortili, e serve di cortile esso stesso : in fondo quasi a questo vicolo, a mano sinistra, esisteva ai tempi della mia gioventù, e credo esista ancora il Teatrino, detto per antonomasia, il Gianduja, di cui credo fosse proprietario e direttore il Milanese Sales : Gianduja però era fatto recitare dal signor Blon Piemontese, unico allora nel suo genere.

(2) Gianduja nel tempo del dispotismo, coi suoi frizzi, e colle sue satire all'indirizzo del governo, dell'aristocrazia, dei preti, e dei frati, era salito in credito presso i Torinesi, ed il signor Sales ed il signor Blon scontavano qualchevolta col carcere le scappate dell' uomo di legno : ora gli uomini di legno scontano le scappate dei direttori, vicende umane !

Valigietta Aletoscopica.

Dedico agli abolizionisti della pena di morte questa notizia, che tolgo dall'*Avvenire di Napoli*:

« Ci duole oltremodo di dover riferire una nuova sventura che pur troppo non sarà smentita (ed io aggiungo, che pur troppo non sarà l'ultima) — Uno dei catturati nell'ultimo fatto brigantesco della banda Correa, il deputato Gallucci, dopo una prigionia che fu per quel disgraziato una continua tortura, fu impiccato per mano di quella canaglia, e contemporaneamente ucciso a colpi di pugnale — È spaventoso! »

Spaventoso?!..... Oh ditelo agli abolizionisti della pena di morte, e vi diranno che un fiore non fa primavera, e che l'assassinio di un deputato per mano dei briganti, è un fatto isolato che non altera punto la indiscutibilità del grande principio dell'abolizione della pena capitale — Se in luogo del deputato Gallucci, fosse toccato questo complimento al deputato Mancini, io vorrei sentire se, anche riuscendo a salvarsi dall'impiccamento e dalla uccisione, farebbe ancora quelle sue splendide tirate sulla abolizione.

Non so se il povero Gallucci fosse abolizionista — I briganti sarebbero stati veramente ingrati allora.

Un' ultima notizia lascierebbe concepire qualche speranza sulla vita del Gallucci — Desideriamo ardentemente che la speranza sia fondata.

Il colonnello Radaelli ha pubblicato una sua storia dell'assedio di Venezia — Mi risparmio di dir qui dell'opera, perchè ne parlai nella *Gazzetta del Popolo*.

Si legge con molta curiosità, è fornita di preziosi dettagli, ed è un bellissimo libro anche come edizione tipografica.

Si vende presso il *Giornale di Napoli* coi cui tipi vide la luce.

Mi sono dimenticato nell' altro Numero di dar la spiegazione della Sciarada — Era = CIARLA-TORI.

BOZZETTI DEL BON-TON

Lasciamo stare i nostri tre amici a far la loro colazione al Cambio. — Poco su, poco giù sappiamo ciascuno quali discorsi si possan fare tra una portata e l'altra, e facciamo un po' di cammino indietro per andar a trovare la Lina, e vedere ciò che abbia fatto dopo la partenza di Menico, il racconto del cui mano-

scritto si può dire che comincia ora a svolgersi, perchè fin qui non fu che una specie di prologo suo, che faceva seguito al prologo mio.

Lina, tuttochè abbia mostrato una certa tal quale alterigia di contegno, era ben lontana dal sentir dentro a sè quella soddisfazione che si prova quando, in qualche scenetta fra amanti , si riesce ad avere il sopravvento.

Sentìa d'aver durato troppo a starsene sul tirato , e temea proprio che Menico se l'avesse presa sul serio, e l'avesse sul serio finita.

Null' ostante potè prendersi in mano *Les Chevaliers des Lansquenet di Montepin*, e divorarne avidamente buon numero di pagine prima di esser presa dal sonno — Erano le 3 dopo la mezzanotte, che leggeva ancora — Ciò prova che la mente non era guari distratta altrove, e che, ove pure Menico le occupasse una particina del suo çervello, le avventure di *Perdita*, e quella diagnosi delle piaghe sociali, che lo scalpello del romanziere francese va facendo con tanto ingegno, la interessavano assai di più.

Difatti v'è un genere di lettura a cui *les Dames aux Camélias* s'attaccano come al vischio — ed è ancora un problema, se queste pagine di cui i romanzieri d'oltr'alpe inondano la babilonia del mondo, giovino o meno al miglioramento del cuore umano.

Io per me credo che la luce purifichi, che la luce sia

come la libertà, sia rimedio ai mali stessi di cui sul principio può esser sorgente — Null'ostante mi pare che certe brutture, a lasciarle ignorate, la società ci guadagni assai più che non ci perda.

V'è una specie di eroismo anche nel vizio, anche nel delitto.

E se, col magistero dell'arte, noi vestiamo il vizio e il delitto coi colori più seducenti, pur troppo troviamo delle deboli menti, che, sprovviste del corredo morale a rappresentare le parti della virtù, si perdono attorno allo studio d'un vizio che veggono di poter rappresentare più facilmente, e, trovato in un romanzo un eroe, o un'eroina, se ne fanno il proprio tipo, e, s'è un uomo, vuol fare il conte d'Entragues, s'è una donna, la Marguerite Gautier!

Lina si abbandonava con troppa foga alla lettura di quel genere di romanzi, e la testa forse era vicina ad andarsene — il cuore forse non era guasto del tutto — ma cominciava ad esserne infetto.

La mattina, appena svegliata, chiamò la sua Main — Erano le undici ore.

— È venuto nessuno? le domandò.

— No, signora; ma sono appena undici ore.

— Ieri erano appena le dieci (pensò fra sè) ed era venuto! Datemi da vestirmi, e aprite un po' la finestra.

E infilatasi in fretta ed in furia una veste da camera, e cacciati i suoi piedini in un paio di pantofole in velluto celeste ricamate in argento, si assise ad una piccola scrivanìa, e tracciò queste poche parole:

« *Annina*,

« Se sei in libertà, procura, entro la giornata, di consacrarmi una mezz'ora — Ho bisogno di star assieme con te — A rivederci.

« *La tua* Lina. »

Poi la intascò in un *enveloppe*, e, fattole quest' indirizzo « Ad Annina Mari » — Presto, Main, gridò alla sua donna, acconciatemi i capelli, vestitemi, e poi correte a portar questa lettera all'Annina — Attendete la risposta — Se fosse ancora a letto, direte a sua mamma che faccia la cortesia, appena s'alza, di consegnargliela per prevenire qualche impegno ch'ella potesse prendere con altri. — *Allons donc* — *vite* — fate presto.

Terminato di acconciarsi la testa, eccitò la Main a spicciarsi, e, nell'impazienza di conoscere se la sua amica sarebbe sì o no venuta: — Andate, andate, disse, penso io a terminar di vestirmi — Venite presto colla risposta.

Una mezz'ora dopo, la Main tornava con un foglietto scritto a matita:

« Mio tesoro! Mi ha svegliata il tuo invito — È di buon augurio cominciar la giornata col tuo nome che mi chiama — A 2 ore sarò da te — *Ciao, la mia gioja.*

(Continua) « Annina *tua.* »

PLINIO ARCAS, Direttore. Franc. Falchero, *Gerente.*

Stamp. della *Gazzetta del Popolo*, via S. Agostino, N. 3.

N. 11 - Tomo IV - Torino 18 giugno 1865

L'ALETOSCOPIO

CRONACA SETTIMANALE

Lettere fiorentine.

Mio caro Plinio,

Dio mi faccia falso profeta, ma io temo assai che ci incamminiamo di gran trotto per la via del regresso, e, fatto il primo passo, vattela pesca dove andremo a finire.

Tutto il segreto di questo guazzabuglio in che ci ha piombati quella testa da ciabattino del Peruzzi, che voi altri sareste in errore se poteste credere più simpatico a Firenze che a Torino, gli è che egli si era fitto in capo di voler esser ministro in eterno, e a Torino si sentìa ogni giorno andar mancando la terra sotto i piedi — Egli andava lagnandosi con tutti che a Torino era impossibile durarla al potere, perchè ivi il caffè Fiorio faceva e disfaceva i ministeri, e, puntato quel chiodo nella sua zucca,

credè aver trovato lo spediente di durare eterno trasportando la sua sede qui — Non fece i conti sulla possibilità d'uno scacco matto, volle far la scimia al 2 dicembre, ma non pensò prima a farsi sostituir sul collo un'altra testa.

Ora, eccoci qui con un caos che io stenterei molto a descriverti fosse pure in embrione, e che tu stenteresti a creder vero per quanto pur non riuscissi a dirtene tutta l'immensità — Forse col tempo si drizzeran le faccende, ma per ora la è una sinagoga generale — Siamo proprio nella confusione delle lingue — Gli operai non si intendono — Le amministrazioni sono in pezzi — Direzioni generali trasportate a quarti, che non sanno ove sieno gli altri — Divisioni che sono legate con altre per analogia d'affari, e che sono smezzate — Sezioni sparpagliate — Archivii a tocchi — Ministri che chiamano e impiegati che non rispondono perchè non ci sono, e non si sa dove sieno, se qua o costà — Impiegati trasportati che domandano istruzioni ai ministri, del modo di dare vasione ad istanze di cui non hanno qui i precedenti — Altri che vagano per la città e dintorni in cerca di alloggi che non trovano — Le case esistenti insufficienti al bisogno,

e l'ingrandimento progettato rimasto lettera morta, perchè il municipio guarda il quattrocento e il cinquecento, con l'acuto dolore di vederlo profanato dall'invasione dell'ottocento.

In questo scombussolamento, il popolo che si prende a gabbo tutto e tutti, e che alla satira ha la natura pronta, e non si occupa che di demolire come ha fatto da quattro secoli, senza pensare a ricostruire.

E questi tuoi buoni ministri tagliati col giandujotto, tutti impastati di buona fede, menati pel naso da mane a sera dal frizzo stenterelleccio che li ammazza, prima che si sieno nemmeno accorti che la freccia ha loro forato il fegato.

Aggiungi a tutto ciò la sfiducia generale nella condizione attuale di cose, perchè i firentini, fini com'ei sono, hanno indovinate due cose subito nella Convenzione — la perdita di Roma — e l'impossibilità di durar essi in capitale — e ti ragionano così:

Napoleone a Roma non ci lascia andar giuraddio — questo lo vedono gli orbi — Ma Firenze che avrebbe potuto esser capitale, se tenevamo questa questione per ultima, e l'avessimo trattata con leale franchezza, non potrà ora essere tollerata pel modo

con cui la si è ficcata a Torino — E Torino ha testa dura.

Dunque tra Roma perduta, e Firenze a cui non si vorrà perdonare di esser l'innocente causa del danno di Torino, noi siamo qui tutti in aria, e val meglio lasciare al tempo di menare le cose dove vogliono andare.

E così non si movono, nè vogliono moversi.

Ma intanto che non si movon essi, che non si move il popolo il quale lascia fare, si movono però le consorterie, e i peruzziani hanno libero il terreno e in lega coi paulotti son padroni del campo.

Come riusciranno le elezioni con queste correnti tel puoi facilmente ideare.

Ciò in cui io spero, è in una grande invasione di gente nuova, in una innondazione di settentrionali e meridionali che facciano un grande impasto con questi del centro, e n'esca così da un male un gran bene, la vera fusione che partorisca l' italianità — Finora pur troppo ebbimo il piemontesismo, il napolitanismo, il toscanismo, e, più che a fare l'Italia, si passò il tempo a disputarsi dei diritti egemonici, gli uni per aver iniziata e condotta a tal punto l'affrancazione della patria, gli altri perchè dicono che

sono in preponderanza per numero, i toscani finalmente per la loro *antiquata* civiltà.

Giacchè siamo in ballo, balliamo — Giacchè abbiamo cominciato a romperla, finiamola del tutto, mandate giù centomila tra settentrionali e meridionali, e urtiamo per amore o per forza il centro a camminare, e a sbarbicarsi da questa radice delle glorie vetuste per acclimatarsi alle glorie moderne.

Allora solo potremo sperare di veder Roma, a dispetto di tutte le cospirazioni sotterranee, che vorrebbero incartocciare l'Italia nel sudario di un Concordato.

Date la sveglia voi altri che siete maestri di libertà, e, a furia di battere, otterremo ciò che il Vangelo promette: *pulsate, pulsate, et aperietur vobis.*

Il tuo V.

Io ho una paura maledetta di diventar mazziniano.

Una pagina ultima di Mazzini sulle future elezioni contiene queste parole:

« Comitati elettorali dovrebbero formarsi per ogni dove: accertare il numero dei cittadini che possedono l'elettorato: spronarli al voto: combattere le indebite influenze governative: svelare gli errori o le colpe dei candidati messi innanzi dalla parte *moderata*: proporre i proprii: invigilar sulle frodi: prepararsi a perseguitarle.

« Ma perchè l'esperimento si compia, non basta cercar d'eleggere uomini incontaminati, noti per amore al paese, pur non provati finora sull'arena dei fatti, per commetterli senza vincolo col paese e senza appoggio da esso a tutte le difficoltà che più sopra accennai. Ogni elezione generale deve avere un programma, scrivere sulla bandiera una parola che dia senso all'agitarsi del popolo, segni all'eletto la via e giovi di criterio agli elettori per poter dirgli: *tu compisti o tradisti la missione che t'era fidata.*

« E questa parola — perchè nessuno possa accusarci d'accrescere le difficoltà dell'esperimento — perchè si possa un giorno da noi, se le nostre diffidenze s'avverano, dire al popolo: *tu vedi che su quella via non si*

fonda la Patria — deve essere tale da raccogliere intorno a sè quanto più assenso è possibile, tale che nessuno possa dire: *è grido di parte*: tale che rappresenti un *fine* non meramente politico, ma *nazionale*.

« Questa parola è VENEZIA: *guerra immediata all'Austria*.

« Gli elettori dovrebbero farne condizione assoluta della loro scelta; dovrebbero chiedere ai candidati: *v'astringete voi a chiedere, sul cominciare della Sessione, al Governo di rompere guerra a pro di Venezia? v'astringete a ritirarvi dal Parlamento, se maggioranza di Parlamento o Governo rifiuta?*

« Io so che tra gli uomini di parte nostra taluni mi rimprovereranno di restringere la questione e di non chiamare il paese a sciogliere prima d'ogni altra la questione di *libertà*, ma so pure che non è possibile libertà per un paese disonorato; sò che l'obblio di Venezia, l'inerzia davanti allo straniero accampato sulla nostra terra, addensa più sempre di mese in mese, di giorno in giorno una nube di disonore sulla fronte all'Italia: so che io posso intendere, deplorando, come le idee di molti fra miei concittadini differiscono intorno a questioni di forme politiche e di problemi sociali dalle mie, non posso intendere come gli italiani, a qualunque frazione appartengano, possano tollerare essi tra i popoli, la vergogna

d'avere lo straniero in casa senza continua, crescente protesta: so che se talora mi morde un sospetto che l'Italia sia irreparabilmente corrotta e incapace omai di esser grande, è nell'udire un Parlamento italiano discutere tranquillamente a due passi dalle baionette austriache intorno alla costituzione interna del Regno: è nel vedere un forte esercito italiano indifferente, inerte, muto davanti alla perenne sfida nemica; è nell'ascoltar da tre anni il grido di *Venezia*, *Roma o morte*! proferito da un popolo di ventidue milioni senza un sol fatto che sia commento vivo a quel grido. Davanti all' obbrobrio di condizione siffatta tace in me e dovrebbe tacere in ciascuno ogni altra considerazione (1).

« Roma occupata dai soldati dell' impero, tentata da Garibaldi e salvata all' usurpazione straniera da uomini nati in Italia, abbandonata da un Governo che promise dieci volte di conquistarla alla Patria, promessa — come fosse cosa d' altri, non nostra — a due anni data, ai Romani, purchè non la dichiarino metropoli d' Italia, e coll' insolente minaccia di rioccuparla se mai il popolo

(1) Il sig. Mazzini ha modificato molto le sue idee dal 48 in qua. Ora sente anch'egli che il grido di = via lo straniero = è da anteporsi ad' ogni altra questione — Allora cogli austriaci nel cuore, e con un Re che combatteva per cacciarli, egli volea che ad ogni altra cura si anteponesse la forma di governo. C. P.

lacerasse quel turpe patto, dovrebb'essere, o italiani, rimorso d'ogni ora per tutti voi. Ma se persistete a illudervi sulla possibilità d' una conquista pacifica al finir dei due anni — se credete imprudente l' avventurare il paese ai rischi d'una guerra con un potente nemico quando un altro se ne gioverebbe ad assalirvi simultaneamente nel settentrione e nel centro — scolpatevi almeno della taccia che l'Europa già mormora di codardia, avventandovi contro questo secondo nemico tanto da poter poi concentrare tutte le forze della nazione all'impresa Romana. Emancipate Venezia. Provate all'Europa che siete capaci di combattere soli e che non andate ora a Roma, non perchè non *osate*, ma perchè non *volete*. Date moto, colla guerra all'Austria, alla guerra emancipatrice delle Nazionalità; e forse l' Europa dirà: « indugiarono per « Roma perchè volevano meritarla; volevano entrarvi « santificati da una missione compita e degni di scio- « glierví il problema della libertà. »

« La parola *Venezia* sia dunque la parola trasmessa imperiosamente dagli elettori agli eletti. E i milioni di non elettori convalidino colla loro voce quel sacro mandato.

« Gli eletti dovrebbero, giungendo alla Camera e chiedendo guerra a pro' di Venezia, poter indicare agli uomini di governo le moltitudine preste ad afforzar la proposta.

« Una petizione dovrebbe sin d'ora diffondersi che in nome del Dovere — in nome dell' onor Nazionale — in nome della promessa *dall'Alpi all' Adriatico* — per l'inesorabile necessità d' escire da condizioni provvisorie che rovinano senza scopo le nostre finanze, alimentano le speranze delle fazioni avverse all' unità della Patria ed educano allo scetticismo il paese — pei 500,000 armati che l'Italia può schierare di fronte ai 200,000 che l'Austria può, con uno sforzo supremo, porre in linea contro noi — per gli aiuti che i Veneti ci darebbero — per l' eco che la prima battaglia italiana susciterebbe nelle popolazioni Magiare, Slave, Romane aggiogate all'Austria — per la gloriosa iniziativa che darebbe all' Italia battesimo e rango fra le nazioni — chieda guerra immediata, da combattersi con forze nostre esclusivamente a pro' di Venezia. Petizione siffatta dovrebbe raccogliere un milione di firme e significare al Parlamento, sui primi giorni della futura sessione, la volontà del paese. »

A queste parole io Veneto, io italiano firmo subito, perchè è il mio antico, e irrevocabile programma.

Prima Venezia, poi Roma — Prima l'indipendenza, poi i litigi col prete.

Prima padroni in casa nostra, e poi parleremo col Papa.

Ma colla Convenzione ci siamo posti *solamente* degli ostacoli per Roma?

No — Colla Convenzione ci siamo posti nell' impossibilità di far la guerra all'Austria, perchè *abbiamo da far la Capitale* !!.. Ah Convenzionisti !!..

TIRATE UMORISTICHE

Sulla vita di rose degl'Impiegati.

Sulle Amministrazioni.

XV.

Abbiamo sbagliata l'intestazione. Oggi la è una *Tirata seria.*

Togliamo da una gentilissima lettera giuntaci da uno dei paesi tolti dalle nostre armi alla più umiliante servitù, e salvato dal pericolo permanente di *nuove* ecatombe, le seguenti parole:

« . . . . .La cadrebbe però in inganno, se cre-
« desse o avesse pur creduto un solo istante, ch'io non
« faccia la più completa adesione alle sue *Tirate.* Caro
« Signor C. P.; ciò ch'Ella vede....... io qui in parte
« lo veggo da circa sei mesi non solo all' ufficio d'.....
« ma pur in altri uffizi; e parmi che chiunque appar-
« tenga a qualsiasi Amministrazione, non può discono-
« scere la giustezza delle sue osservazioni, il cui scopo

« è doppiamente santo, poichè mirano al vantaggio della
« nazione, ed a migliorare la sorte dei poveri impiegati.

« Mi doleva soltanto del modo in cui i suoi primi
« articoli trattavano gli impiegati in genere, per ragioni
« affatto locali e speciali a questa Città..... Qui gli im-
« piegati sono guardati biecamente tutti, specialmente
« i piemontesi, ai quali pur tutto deve... Ci chiamano
« *briganti, assassini, venuti qui a sfamarci del loro.* »

E qui mi fermo colle citazioni; la lettera è scritta da un'onest'uomo, sulla cui fede siamo pronti a giurare. Il paese d'onde quest'onesto ci scrive, versava in tali condizioni, che dovrebbe a mani giunte ringraziar Dio che i piemontesi, con pericolo non solo della loro individuale esistenza, ma di veder forse cancellato il loro paese dal novero degli Stati, siensi slanciati con temerario ardimento, a metter fine al dominio di abbrutimento e di sangue, che fumava ancora per quelle contrade.

È veramente straziante questa triviale accusa, che ci ricorda quella che l'*Armonia* e il *Campanile* gittavano in faccia ai poveri esuli d'ogni provincia italiana, che in questo sacro Piemonte trovarono per 12 anni conforto d'ospitalità, di generosi sussidii, e d'impieghi.

L'autore di queste *Tirate* non è un piemontese — appartiene pur troppo a provincia che non ebbe la sorte di veder gli arditi battaglioni piemontesi a salvarla dagli artigli dell'Austria, come ebbe la fortuna di vederli il paese d'onde ci si scrive in tal modo — È vero che della villana contumelia di pochi, non si può far solidale un intera contrada — Ma è nostro debito, per quelli che

avesser supposto che scrivendo queste *Tirate* (le quali non mirano che ad una riforma amministrativa, ad un migliore assetto organico interno dei varii dicasteri) noi vi fossimo indotti da minore stima ed affetto che potessimo sentire pei piemontesi, il dire schiettamente, col cuore sulla penna, in qual conto abbiamo sempre avuto ed avremo questa nobile parte d'Italia, in cui alimentato il fuoco sacro che doveva ardere quanto d'impuro funestava tutta intera la infelice penisola, non si guardò mai nè a perigli nè a stenti, per giungere alla meta da cui distiamo sì poco. »

Ora che l'Italia per nove decimi è fatta, non si ricorda più da certuni il passato. Lo ricorderò io — Il Piemonte avvolse a Novara la sua bandiera nel lutto; potea impunemente, in quel soffio d'impetuosa reazione che andava abbattendo quant'era sorto improvviso per la liberale Italia da un anno, seppellire quella bandiera, cancellarne il segnacolo di speranze future, e porre sulle porte del Parlamento le parole di Cromwel « Camera d'affittare. »

Forse ci sarebbero state delle terribili convulsioni, ma per tali imprese il Piemonte era sicuro di acquistar l'alleanza dell'Austria, che l'avrebbe aiutato a calmare tutti i deliri dei liberali, e le benedizioni di tutti i troni; chè in fin dei conti a nessun coronato piace di sentirsi soffiare intorno alle tempia il terribile Eolo della libertà.

Il Piemonte, invece, portò dai campi di Novara la sua bandiera vinta, ma non disonorata — La piantò alta sulle antenne sporgenti dal Parlamento — Quella ban-

diera disse per dodici anni: « Italiani, sperate, qui si difendono i vostri diritti » e si difesero contro le minacce costanti d'invasioni austriache, contro le pressioni d'altre Potenze insofferenti della nostra libera stampa, contro le mene dei rompicolli, contro le insidie dei Margottiani.

Il Piemonte fu degno di combattere al fianco delle due prime armate del mondo, e di piantare la propria bandiera sulle bastite di Sebastopoli in mezzo a quelle di Francia e d'Inghilterra.

Quando i piemontesi in Crimea col loro sangue e col loro oro, conquistavano il diritto di combattere pei loro confratelli in Italia, non ricordiamo di aver letto su alcun diario che fossero andati colà a *piemontizzare* la Tauride — E quando sui campi lombardi, da Montebello a Villafranca, rosseggiava ogni zolla di sangue piemontese, a cui s'era commisto il sangue di 30 mila volontari, che trovarono glorioso di esser guidati sul campo da tali eroi, non ci sovviene che il dizionario liberale avesse ancora arricchita la sua lingua di questa frase, che colla fertilità antica del nostro ingegno, fecondissimo sempre a farci del male, abbiamo poi creata più tardi — Abbiamo accettato dodici anni d'oro e di sangue per liberarci; ed ora che siamo liberi si grida tutto giorno *agli uomini che si mandano da Torino*, come una volta si gridava a quelli che da Vienna si mandavano in Italia — Per Dio, sarebbe tempo che questo frasario si smettesse una volta, e non si autorizzassero gli stranieri a trattarci da fanciulli, vedendo che da certi cervelli balzani

si parla dei piemontesi quasi che fossero austriaci, e si accenna a Torino quasi che fosse Vienna.

Abbiam voluto far questa seria parentesi alle nostre *Tirate*, perchè nessuno si creda autorizzato a farci complice di questi loro strani giudizi sul conto dei piemontesi, sulla cui amministrazione burocratica se crediamo utile insistere per conseguire delle modificazioni, non cessano per questo d'essere per noi i primi autori della nostra indipendenza, i sacri custodi di quella libertà, che, cullata in altri siti, ove la legge fosse stata meno severamente rispettata, sarebbe perita appena dati i primi vagiti.

« E questo fia suggel che ogni uomo sganni! »

Ora torniamo alle nostre *Tirate umoristiche.*

(Continua)

Valigietta Aletoscopica.

Al giornale *Roma* scrivono da Torino:

« Tenete per fermo che trattative segretissime si fanno tra il governo francese e quello d'Italia per una spedizione al Messico: il governo italiano si mostrerebbe indeciso temendo del cattivo effetto nel paese; ed all'uopo la diplomazia francese lavorerebbe a Vienna, per indurla a concessioni verso l'Italia in vista del concorso che questa le presterebbe. »

Un bell'imbroglio!

Che cosa farà il governo, dato il caso che vi fosse in tal voce qualche cosa di vero?

Un concorso per parte dell'Italia in tal negozio, è una faccenda seria.

Il trono di Massimiliano traballa assai, e qualunque sia la decisione che dovrà prendere la Francia per sostenere il suo pupillo, una guerra coll'America è un osso duro, per quanto pure Napoleone potesse con sè trarre alleata l'Italia.

È una guerra generale. È una guerra del mondo vecchio contro il mondo nuovo — A noi parrebbe miglior partito che quel pezzo di mondo vecchio, che s'è voluto incastrar là dentro per sorpresa, lo si lasciasse cadere come innesto che non può attecchire, anzichè andar a compromettere tutto l'orbe terracqueo per Monsù Massimiliano.

Del resto, quanto a lavorare a Vienna per indurla a concessioni verso l'Italia, quali concessioni d'Egitto?.... L'Austria sgombri da Venezia, la Francia da Roma, e poi...... e poi parleremo del Messico.

Ufficio di buoni alleati è anche quello di dare franchi consigli, e sarebbe vero tratto di leale amicizia il dire schietto e netto alla Francia: « Madama, ritiratevi da un passo falso; la vostra spedizione fu una so-

lenne offesa a quei diritti, sui quali avete predicato di voler assodare l'esistenza vostra — Avete offeso il principio di nazionalità, avete violato il principio di non intervento — Come avete il coraggio dell'eroismo, abbiate anche quello di confessare il vostro torto, e ritrattarvi — È una prova di valore, è una virtù anche questa, di gran lunga maggiore di quella del voler colla forza far diventare diritto ciò che non è.

Venezia e Roma agli Italiani — Il Messico agli Americani.

È più d'un mese che sono bersagliato da un signor prof. Carlo Povigna, il quale pare si sia fitto in capo che io sia stato concetto nel ventre di mia madre per venire al mondo ad occuparmi esclusivamente di lui, che non hò nemmeno l'onor di conoscere — Dopo avermi seccato con una furia d'epistole scritte a zampa di formica, venne un giorno ad assediarmi a casa, e non mi lasciava nemmeno il tempo di respirar per rispondergli — Ora torna colle lettere.

Fra le tante cose che mi hanno insegnato il papà e la mamma, una delle prime fu la creanza, e con chi l'usa con me non c'è pericolo ch'io vi manchi

— Ma non sono uscito alla luce del giorno col bernoccolo della pazienza, e, quantunque generoso d'indole fino all'ultimo confine della tolleranza, v'è però un punto in cui, se la perdo, addio patria, non conosco più freni.

Il signor Carlo Povigna pare che abbia voluto sperimentare fin dove giungeva la mia pazienza.

È giunta, mio caro signore, fino alla lettera di domenica scorsa, a cui non fui in tempo di rispondere.

Il ritardo non le farà male.

Le rispondo oggi queste poche linee, e *amen*.

Signor prof. POVIGNA!

Mi dispiace ch' Ella mi tiri pei capelli a parlarle fuor dei denti, ma bisogna proprio che le dica, che un rompiscatole della sua forza non c'è in tutto il globo terracqueo — S'Ella crede, con questo suo sistema epistolare, di asfissiarmi, ella è in errore — Io ho i polmoni sani; e s'Ella crede che questo sia il modo di farsi ascoltare, Ella sbaglia doppiamente — Comincio a capire che hanno avuto ragione tutti coloro che l'han mandata a carte 49, ed io, per non aver torto, la mando a carte 50, prevenendola, che

tutte le sue lettere son lacerate prima di leggerle — Cerea.

Suo niente devotissimo servo

CARLO PISANI.

È molto tempo che ci corre un debito — Quello di parlar dei *Corsari*, cronaca quindicinale politica — come la nostra — Questo genere di pubblicazioni va attecchindo. Questa dei *Corsari* poi minaccia di far delle gran breccie — Va battagliando con una vivacità da far venire gli spasimi al Fisco.

L'ultimo Numero condisce di salsa brusca tutte le sue portate, cominciando dalla *Consorteria*, con cui apre la sinfonia dell'opera, fino al *Programma per le Elezioni*, che ne è il rondò finale.

Tanti complimenti ai *Corsari*, e buona lena perchè filino sempre di quel trotto.

La voce che Massimo D'Azeglio fosse chiamato a Firenze per assumere la presidenza del Consiglio, ha fatto venire i sudori freddi alla *Nazione* di carta — La Nazione vera, invece, che deve agli insegnamenti di quel Grande Cittadino ed ONESTO, grandissima

parte dell'esser suo, ha sentito in quella voce come l'eco di una speranza, che l'Italia possa ancora esser rimessa nel concetto del mondo civile ed onesto.

A proposito di Massimo D'Azeglio, si narra che, quand'Egli era Presidente del Consiglio del piccolo Piemonte, un pubblicista gli scrivesse, domandandogli sovvenzioni pel suo periodico, sotto minaccia di pubblicare certe sue lettere politiche.

D'Azeglio gli rispose a un di presso così:

Non ho costume di comprarmi giornali — Pubblichi pure tutto ciò che mi riguarda, e perch'Ella abbia un documento di più, pubblichi anche questa lettera.

L'*Unità Cattolica*, sempre a proposito di Massimo D'Azeglio, è andata a rovistare ciò ch'Egli scriveva negli anni di furori per Pio IX, quando tutto il partito liberale credeva nel Papa, e il partito di Don Margotto lo trattava invece da Anticristo.

Furba, per Dio!

Vuole che tiriamo fuori ciò ch'Ella scrivea di Pio IX, nell'epoca della di lui aberrazione liberale?

Di Massimo d'Azeglio vi è per garanzia all'Italia il Proclama di Moncalieri che le oche gli buttarono in viso come un tradimento, e che io dico che ha salvato la patria — una lettera scritta all'epoca di una crisi che somigliava molto all'attuale — e il suo discorso ultimo al Senato ch'è tutto un programma.

I politici delle sêtte, sieno neri sieno scarlatti, credono che il *non plus ultra* del loro sistema, sia il convertirsi in *pilastri* — Gli uomini di governo, gli uomini che guardano al timone sarebbero da mandare al Manicomio, se quando la carta idrografica segna un banco di sabbia, o uno scoglio, non volessero girare il timone, per continuare la strada.

E questi non son volta-faccia, sono scienza del navigare tra gli scogli del mondo.

D'Azeglio nel 46 e 47 poteva gridare come tutto il mondo = Inginocchiamoci a Pio IX =

D'Azeglio nel 50 mandò a carte 49 la Corte papale — D'Azeglio nella crisi Calabiana scrisse a un'alta persona = Non badate a chi vi fa perdere tutta la gloria del vostro passato — fate divorzio dagli uomini che vogliono sospingervi indietro, anzichè trarvi innanzi = D'Azeglio scrisse poi le famose *Due Coscienze* — D'Azeglio nelle *Questioni urgenti*

scrisse = Via l'Austria d'Italia prima di tutto — organizziamoci stabilmente poi all'interno — mettiamo in buon ordine i conti di casa — e poi esaminiamo se all'Italia del secolo XIX, non convenga una capitale diversa dall'Italia dell'Impero e del Papato, dall'Italia dei Bruti, e degli Arcadi =

Non è un programma da galantuomini questo? Ha detto forse = Rinunciamo a Roma? MAI = A Roma vi hanno rinunciato con solenne trattato ministri a tutte mani, e vi applausero i buffoni che sulle *Questioni urgenti* bestemmiarono coll'epiteto d'insensato, il nome più venerando d'Italia — Buffoni, buffoni e buffoni!

Io vorrei sapere quale sia miglior scienza — se quella di saper vivere — o quella di saper morire.

C'è della gente che per non saper cogliere il momento di fingersi Curzii, terminano dalle ovazioni nei fischi.

Ho una gran paura che proprio voglia finirla così, tutto l'Agape dei nostri Padri Coscritti del Toro.

E dire che potevano lasciarci con quattro palmi di naso crepando a tempo!!... E che presso i merli si sarebbero fatta una fama immortale!

Decisamente la scienza del saper morire, dev'esser più ardua di quella *di saper vivere*.

La fotografia *Le Lieure* pare dia sui nervi a qualche invidioso — Col pretesto che non si può più andar nella sala ch'era ad uso caffè, cercano di molestare quello stabilimento nel tranquillo suo esercizio.

Ora che vi sono i nuovi giardini, e che Piazza d'Armi ha tratto a sè tutta la frequenza dei torinesi, a che cosa si riduceva il concorso del Giardino dei Ripari?

A ben poca cosa.

Chi è poi che con questi freschi andava a cacciarsi in sala? Nessuno.

Tutti andavano nelle loggie esterne, e nel ricinto a pian terreno, ch'è tutto a disposizione sempre del pubblico.

Di giorno chi è che con questa canicola va in quella fornace?

Nel verno chi è che va a pestare la neve?

Ci sarebbe caso che senza accorgerci, cadessimo anche a proposito d'una fotografia nel *mare magnum* delle rappresaglie politiche, e punzecchiassimo quei

signori perchè son francesi, perchè sudditi di chi ha commesso il gran sacrilegio di chiamare il Piemonte = *le petit pays aux pieds des Alpes?*

Torino è troppo gentile per concepire nemmeno l'idea di tali errori.

E basta anzi che sieno forestieri, perchè sia legge d'ogni buon figliuolo di Gianduja trattare con squisitezza chi sta in casa sua.

Dunque..... dunque son argomenti, sui quali è meglio non ritornare, lasciando tutti tranquilli.

A Firenze è stabilita un' Agenzia per la nomina dei deputati — Si manda un vaglia postale, e si ha subito diritto a veder patrocinata la propria candidatura — Questa, per esempio, è nuova di conio, e, a nostro parere, un affare ch' esce dalle forme *oneste e liete.*

Son sicuro che i miei lettori straluneranno gli occhi, e crederanno ch' io dia loro a vendere lucciole per lanterne.

Ebbene; abbiano la compiacenza di leggere quanto segue, e se v'è taluno fra gli abbonati dell' *Aletoscopio* che aspiri alla deputazione, si faccia avanti colle sue

cento lirette, le mandi per posta all'agenzia fiorentina, e si tenga la medaglia come in saccoccia.

Leggano:

Firenze, 31 maggio.

L' ELETTORE

Società anonima Italiana

Onorevole Signore,

Dagli annessi statuti, la S. V. rileverà come siasi qui costituita una Società Anonima per pubblicare un giornale, che guidi la pubblica opinione nelle prossime elezioni generali.

Tutte le pubblicazioni che farà la Società propugneranno nel miglior modo possibile la candidatura dei suoi azionisti. Coloro, all'incontro, che non faranno parte della nostra Società, si vedranno rifiutato tale appoggio influente; ed anche combattuti, ove ne sia il caso.

Al momento della sottoscrizione si verseranno cento lire per ogni azione acquistata, mediante vaglia postali, biglietti delle Banche nazionali, o all'ordine ed a credito del signor Luigi Ricci nella Sede della Società, da cui saranno rilasciati i titoli delle azioni, che verranno anche firmati dal cassiere, a norma dell'art. 11.

Le azioni che la S. V. crederà sottoscrivere possono anche essere liberate interamente per anticipazione a norma dell'art. 12.

In tal caso la S. V. pagherà per una sola volta lire 460.

Otterremo fra qualche giorno, appena compiuta una buona parte della sottoscrizione, il Regio decreto di approvazione. Art. 46.

Invitando la S. V. ad aderire ai vantaggiosi patti della nostra Società, acquistando un numero qualunque di azioni, la salutiamo distintamente.

La Direzione Generale della Società Anonima
L'ELETTORE.

NB. Tutte le carte, di qualunque natura, riguardanti la nostra Società, devono portare immancabilmente l'indirizzo: *Via Calzaioli,* N. 5, *Firenze.*

La sottoscrizione sarà chiusa il 16 giugno.

Un *Tosco* mi scrive ch'io l'ho con Peruzzi perchè sono stato *scacciato* dall'impiego — Quel signor Tosco non sa proprio niente dei fatti miei — S' informi meglio, e saprà che sono io che ho voluto andarmene — che dipendeva da me il tornarvi un mese

dopo — che dipende da me solo il tornarvi ora se volessi — Un'altra volta s'informi meglio.

Un signor Enrico Franchi, che è tanto Enrico Franchi com'io sono Bertoldo Smiegola, se la piglia pel mio articolo sui *meetings*, contro Brofferio, Sineo, il duca Cesarini-Sforza, e un altro, di cui dice roba da chiodi.

Chi è che li ha nominati? Chi è che fa questione di persone? Tutta questa pappolata il signor *Franchi* poteva risparmiarsela, e s'è stanco delle nostre, che buon uomo?!... faccia di meno di leggerci; noi scriviamo a modo nostro ora e sempre.

BOZZETTI DEL BON-TON

Chi è quest'Annina che ci comparisce sulla scena? Un po' di presentazione, perchè questa signorina va a giuocare una parte importante nei nostri bozzetti, e conviene quindi farla conoscere ai nostri lettori.

Annina poteva toccare appena i 25 anni — Avea la taglia slanciata, la carnagione bianca come l'alabastro, i cappelli d'un biondo pallido le incorniciavano una testina ch'era un modello da Madonna *ideale* (diciamo *ideale* perchè, cominciando dal Dolci, la maggior parte dei pittori ci fanno la Madonna per lo più bionda e rosea, mentre pare invece ch'Ella sia stata bruna di carnagione, e colla chioma corvina).

La fronte d'Annina era forse un po' depressa, le sopracciglia artisticamente incurvate sormontavano due occhi ch'erano l'espressione della dolcezza, e, un po' che s'obliasse, del languore, il naso era profilato e un tantin *retrouché,* le labbra fine, non tumide, e, quantunque custodi d'una stupenda fila di denti d'avorio, abitualmente chiuse — il mento leggermente appuntito.

In contrasto collo sguardo che parea l' indice della bontà, tutto il complesso della fisonomia di questa donna,

vi parlava qualche cosa di malignetto. E se il frontispicio fallisse, lo vedremo.

La madre sua che abbiamo sentito nominare per incidenza, nell'ordine che Lina diede a Main di raccomandarle la consegna della lettera caso che l'Annina fosse stata ancora addormentata, giuoca una parte troppo secondaria perchè ci occupiamo lungamente di lei — Null'ostante bisogna darne il ritratto. Era una donnaccia triviale dai cappelli alle scarpe — Avea l'aria d'una megera — Quando parlava, urlava — Non conosceva altro Dio che l'oro, e, pur d'arraffarne da tutte parti, ella alternava con tutta disinvoltura la scopa col cappellino e lo sciallo — Faceva la serva in casa, e si mascherava da signora quando usciva colla figlia — Per quanto però si mascherasse, bastava vederla per conoscere nella faccia, nel passo, nell'aria, la mercantessa di carne umana.

All'ora in cui la serva di Lina portava la lettera per l'Annina, questa lurida vecchia stava rammassando le immondizie della cucina, e spazzandole fuor della porta, urlando come un'ossessa contro gli inquilini, che la richiamavano ad usare un po' d'avvertenza perchè gittava loro sugli abiti le scopature.

Di questi tipi di mamme ne trovate a migliaia — Sono qualche cosa di schiffoso e ributtante — Ma il

bon-ton le trova assai comode, per fissar con esse il contratto della prostituzione delle loro figlie, alle quali dicono di *fare la posizione* — Su questa brutta figura ci siam fermati anche troppo — la fotografia è fatta prendendo a tipo il vizio vestito in gonna.

La casa dell'Annina era sontuosamente montata — La sua camera da letto era un tempietto d'amore — Quando sua madre venne a recarle il viglietto di Lina, ella cominciava già a schiudere le palpebre, e, traendo le braccia dalle coltri, a schiudere un po' le ricche cortine di damasco azzurro che le pioveano giù dal padiglione.

Tutt'intorno la stanza era tappezzata della medesima stoffa, che in vaste pieghe parea spiccarsi dalla parete rimpetto al letto, dov'era la finestra che leggermente schiusa, lasciò filtrare i primi raggi di luce a illuminare quella specie di soffice conca, che parea il nido del silenzio. Ogni passo era muto, perchè il piede si tuffava tra folti tappeti che sembravan distesi sopra uno strato di piuma. Ogni movimento o trasporto di sedie o d'altro mobile si facea senza che si destasse alcun urto, alcun romore, alcun cigolio.

— Apri un po' più la finestra, mamma, disse l'Annina — dopo ch'ebbe risposto alla lettera di Lina —

e apparecchiami da vestirmi che a due ore devo esser pronta.

— Che cosa vorrà quella matta della Lina? saltò su a gridare la mamma aprendo la finestra, — e tirando su le cortine.

— Mah! non saprei davvero.

— Quella la è una testa che non ha mai saputo far niente di bene — È una bella figlia, avrebbe potuto far dei buonissimi affari, stabilirsi quello proprio che si dice una posizione sicura — Ed eccola lì sempre in aria, sempre alla giornata, sempre con quattro da dieci che le mancano a far due lire — Eh che cosa vuol dire a non aver una mamma che pensi a non perder la bussola.....

E tenendo questi parlari la vecchia strega, andava apparecchiando le vesti sul sofà, e disponendo la *toïlette* per la Annina, e seguitava...

— Mah! quando penso che se non ci fossi stata io, Dio sa dove saresti finita anche tu!

Quando penso al pericolo che sei corsa incontro con quel tuo spiantato, di cui t'eri innamorata come una biscia! Guarda che camicie di battista! guarda che abiti di *moïré-antique*! guarda che mantelline di velluto! e questi pendenti, e queste gioie, e tutto insomma, questi tappeti, questi mobili, quest'alcova, questi candelabri,

questa casa tutta intiera così bella, così ricca che vi può star dentro una contessa, una marchesa, una duchessa... ah? dillo mo, se non ci fosse stata la tua mammina, l'avresti tutte queste belle cose? Eh figlie ingrate a non obbedire, a non ascoltar sempre le vostre mamme, che sanno che cosa è il mondo, e che avendo conosciuto il passato, pensano all'avvenire!... ecco lì; qui hai tutto; le pantoffole, la camicia, la vesta da camera... ah! che bella vesta... proprio di buon gusto... su via presto... qui hai le calze... vestiti, che io vado a terminar di dar ordine alla cucina e alla sala.

Questa tirata, completa il ritratto di questa gioia di mamma — L'Annina era rimasta sempre muta, l'avea lasciata sfogare la sua orazione mattutina, poi quando ebbe finito, le disse:

— Mi hai apparecchiato il caffè poi, con tutte queste ciancie?

— Subito a servirla signorina... già io non sono solamente sua mammina, sono anche la serva.

E trottò via a far il caffè — Intanto l'Annina scese dal letto, e si diede a fare la sua *toïlette*

Verso le due ella usciva di casa, e salita in una cittadina si facea condurre dalla sua amica. (*Continua*)

PLINIO ARCAS, Direttore. Franc. Falchero, *Gerente*.

Stamp. della *Gazzetta del Popolo*, via S. Agostino, N. 3.

N. 12 - Tomo IV - Torino 25 giugno 1865

L'ALETOSCOPIO

CRONACA SETTIMANALE

Lettere fiorentine.

Firenze, 22 *giugno* 1865.

Mio caro Plinio,

Mi dispiace levarti ogni speranza che mi sembrava tu accarezzassi sulla possibilità di un Ministero D'Azeglio.

Un mio amico che fu a trovarlo il 17 ai bagni La Perla (fra Volterra e Massa) e che infatuato al par di te della onestà, e del senno politico di quel grande cittadino, vi si era recato appunto per sapere s'era fondata la voce ch'Ei fosse stato interpellato *ad hoc*, e in caso spronarlo ad accettare, Massimo D' Azeglio con quel suo umorismo sempre cavalleresco, rispose con queste parole che ti posso garantire testuali.

« A nessuno è venuto in mente di propormi l'alto seggio ch' Ella con tanto cortese parzialità mi crederebbe capace di occupare — Perciò per quanto

desiderassi mostrarmi docile ai suoi consigli, mi sarebbe difficile dargliene la prova palpabile.

« Ma c'è un altro guajo — Alla sua età (il mio amico a cui D'Azeglio parlava così, ha però passati i suoi quaranta....) io non sapevo che ne viene un'altra nella quale ogni soffio d'aria vi mette a giacere; ed ora l'ho imparato.

« Quello che potrei fare per la Patria sarebbe buttarmi come Curzio nella voragine — Ma prendere il badile e colmarla a palate di terra no davvero — Che vuole? Il cuoio umano ha la sua durata come il cuoio delle scarpe; e quand'è logoro è logoro. »

Il solito, mio caro Plinio, di quelli che sono veramente grandi — Si reputano sempre inferiori alle circostanze, e dubitano delle proprie forze fisiche e morali, mentre l'antica loro virtù farebbe loro sorger dinanzi tanto prestigio morale, da scemarne le fatiche fisiche, che ognuno sarebbe superbo di addossarsi per loro, quando sapessero d'aver a guida l'*onestà* ed il *sapere.*

Vada per tutte quelle gonfie ignoranze, a cui se domani chiedeste se accetterebbero di governar non l'Italia, ma il mondo, vi risponderebbere subito *Sì*, sperando che le finanze del mondo, potessero compensarli della bolletta delle finanze d'Italia.

Ciao il mio Plinio — D'uomini come Massimo D'Azeglio pur troppo va perdendosi lo stampo.

Il tuo V.

I MARTIRI

Bisogna che metta innanzi tutto questa poesia di un mio amicissimo, la quale mi *turlupina* con molto sale i nostri martiri moderni — Oh cari quei martiri! È un argomento tanto appettitoso che fui lì cento volte per trattarlo alla mia foggia — e non vi ho punto rinunciato — Anzi la poesia del mio amico mi giunge come pungolo (non quello di Milano) a stuzzicarmi — Oggi la parola a Lui — Un altro giorno a me.

" Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene. "
DANTE.

Quel Negozio inamidato
Col sorriso misurato,
Con la voce flebile,

Che non senza un gran perchè
Sulle piazze e nei caffè
Va piantando nespole;

Che sospira mestamente
Sul futuro e sul presente
Per il suo preterito;

Che argomento alcun non tocca
  Se l'Italia non ha in bocca,
    Le sue glorie *et cœtera;*

Che Patrizio in mezzo al core
  Sdegna il fiato del signore
    E carezza il popolo;

Che la Croce ha *nel Sedere*
  E vuol esser cavaliere
    Di Maurizio e Lazzaro:

Chi sarà questo figuro
  Mezzo chiaro e mezzo scuro,
    Carneval-Quaresima?

Ecco ch'egli, l'infelice,
  Lacrimando ve lo dice:
    « *Sono un vostro martire.* »

E racconta vessazioni
  Di dispotici Padroni
    Che fra noi già furono;

E vi narra in mesto idilio
  La sua fuga, il lungo esilio,
    La miseria orribile;

E dipinge il *vergin* cuore
  Trapassato dal dolore,
    Le dirotte lacrime;

E le misere giornate,
E le notti sconsolate,
E i frequenti palpiti;

Concludendo con delirio
Che soffriva quel martirio
Per l'Italia libera:

Ma che ingrata la Nazione
Non lo cura e non lo pone,
Anzi lo pospone

A gentaccia che non sa
Del martirio il B. A. Ba.,
A gentaccia stupida.....

Ei vorrebbesi fissato
Sulla cassa dello Stato
Un assegno comodo;

Amerebbe un posto eletto,
Verde un nastro nell'occhietto,
Con minestre simili;

Ed allora scorderia
La passata sorte ria
Sulla quale lacrima:

Ed allora questo inferno
Diverrebbe un gran Governo
Protettor di *Martiri*;

Che d' Italia a reo destino
Van crescendo nel giardino
Come la betonica.

Non c' è Cristi, il mondo è tale,
Male è il bene, il bene è male,
Progressista il gambero.

Chi non sa gran cosa conta,
Chi sa molto in su non monta,
Chi sta bene è *Martire*.

Questo nome lusinghiero
Non si dava all'Uomo-zero
Per un mal di fegato;

Quando i liberi credenti
O gli audaci combattenti
Per la fè cadevano.

Da Ferruccio ai pro' Bandiera
Questa Italia è ben altera
D' additare ai popoli

In ogni angolo una fossa
Dove ancor fremono l' ossa
Delle sacre vittime.

Quegli Eroi, dai muti avelli
Risorgendo, se a' fratelli
Favellar potessero.

Sentireste che tirata
Per la turba improvvisata
Degli odierni *Martiri*.

Quei fortissimi giganti
Ai pigmei bamboleggianti
Certo insegnerebbero,

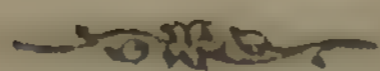
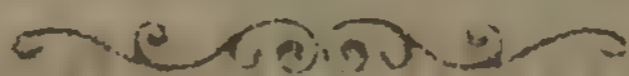
Che il martirio non si acquista
Col lamento del salmista
Sulle microscopiche

Pene, un giorno sopportate
Per venir poi rinfacciate
All' Italia libera.

Ma consiste nel soffrire
Senza strepito, e morire
O soldati, o apostoli.

Ai modesti ai valorosi
Non ai vili, ai vanitosi
La celeste aureola

Del martirio in capo splende,
E degnissimi li rende
Dell' altare italico.

P. G.

STORIA ARCANA DELLA CORTE DI ROMA

Sotto questo titolo Petruccelli della Gattina pubblicò un libro curioso cinque anni fa, da cui mi propongo estrarre certi aneddoti saporiti del Vaticano.

E stava appunto occupandomi di ciò, quando lunedì giungendomi la *Cronaca Grigia* del mio amico Cletto, vi lessi lo scritto prezioso che riporto netto da quella mia consorella, facendovi seguire qualche mio particolare dettaglio.

Ecco lo scritto — I lettori giudichino della morale della Corte Papale.

DUE RIVELAZIONI DI STATO

SULLA CORTE DI ROMA, NAPOLEONE E GARIBALDI

A PROPOSITO

DELLA MISSIONE VEGEZZI

dettate da un ex-agente segreto della diplomazia europea.

I.

« Queste pagine, che io voglio scrivere con somma moderazione, senza il menomo colpo di scena, piuttosto come un rapporto, che come un racconto, queste pagine

susciteranno l'ira clericale, e saranno forse chiamate calunniose dalla stampa devota alla teocrazia.

« Eppure esse non mi sono dettate nè da odio, nè da spirito di vendetta contro chicchessia. Io non ho voluto far altro che strappare un'altra volta, per quanto stava in me, la maschera a quegli uomini potenti, chiamati cardinali, che compongono la Corte di Roma, parecchi dei quali ora si mostrano propizii alle trattative del governo italiano.

« È vero che io, come agente segreto di un ministro, ho dovuto servire De Merode, Antonelli, e quindi anche il Borbone; ma giuro di non aver mai dimenticato ciò che debbo alla patria, ed ho la coscienza di essere stato piuttosto di utile che di danno alla causa italiana.

« Certo gli uomini nati nell'agiatezza e nelle tradizioni di famiglia, che non hanno mai conosciuto il bisogno e la sventura, mi condanneranno. Ma io protesto che, quantunque sia stato allo stipendio di De Merode, e possegga di lui un benservito in tutta regola, non ho mai tradito il mio paese, come potranno in parte far fede le onorevoli persone che andrò nominando nel corso di questa relazione.

« La spinta dunque che mi persuase a pubblicare i fatti che sto per narrare, e che sarebbero rimasti un segreto eterno fra la mia coscienza e gli istigatori, venne dal vedere come il mio paese s'avvii oggi su una china fatale. Forse è già tardi, e neppur questo esempio gioverà a persuadere il governo ch'egli sta per cadere in un laccio, da cui non può che uscir ferito e disonorato.

« Comunque sia, potrò dire anche oggi: ho fatto il mio dovere.

« L'autore di questo opuscolo, del resto, crede inutile di svelare il proprio nome, che sarebbe sconosciuto a chi non è addentro nei segreti dell'alta polizia europea. Egli ha svelato il suo carattere e questo basti. Giova però avvertire che egli non è più l'agente di alcuna potenza, nè di alcun uomo politico. Ei vive da privato, e da privato scrive. Questa dichiarazione valga per coloro che volessero trovare della furfanteria nelle mie rivelazioni.

II.

« Pochi giorni dopo la battaglia di Solferino... tralascio le anteriori vicende... io mi trovavo a Bologna. Cavour udendo che i Bolognesi s'erano liberati dalla presenza incomoda degli Austriaci, i quali avevano ripassato il Po col delegato del papa, mandò loro, come ognuno sa, il D'Azeglio in qualità di commissario straordinario.

« La cronaca di que' tempi racconta come sia stato ricevuto il D'Azeglio; alla sera una illuminazione generale chiuse quella giornata di entusiasmo e di festa. Un solo palazzo restò ermeticamente chiuso e buio; il palazzo d'un principe del cattolicismo, di un ministro di Dio in terra, di un porporato romano: il cardinale Viale-Prelà, autore del Concordato di Vienna.

« Davanti alla porta di quel palazzo alcuni giovani cominciarono a formare dei capannelli e a gridare: *Fuori*

i lumi; ma nessuno si affacciò alla finestra e i lumi non comparvero. Allora quei giovani incendiarono le imposte della porta e irruppero nel cortile e nel giardino, cercando di salire al piano superiore per illuminare le finestre dell'arcivescovado.

« Vedendo che questi giovani, esaltati dall'avvenimento del giorno, e fors'anche un po' dal vino bevuto nella festa, stavano per precipitarsi nell'appartamento del cardinale, presso il quale io mi trovavo in quel punto, mi avanzai sul pianerottolo, solo, la destra armata d'un *revolver*, e indirizzai loro queste parole:

« — Signori; è dunque così che si intende a Bologna la libertà? Voi vorreste costringere per forza i cittadini ad illuminare le loro finestre? Al primo di voi che muoverà un passo su un gradino di questa scala io faccio saltar le cervella. — E spianai la pistola.

« Alla minaccia quei giovani si ritirarono con una certa dignità: i lumi da essi esposti alle finestre del pian terreno furono spenti dai domestici della casa, la porta fu barricata di nuovo e tutto rientrò nell'ordine.

III.

« Al domani i giornali, ciascuno a suo modo, parlando delle feste della vigilia in onore dell'Azeglio, non dimenticarono l'affare dell'arcivescovado. I giornali liberali accusavano il prelato come causa di quel disordine, e si scagliavano contro di lui coi termini di retrogrado, di codino, di sanfedista e di *traditore;* come se un principe del cattolicismo e della Chiesa potesse essere diverso

di così; e come se *traditore* non fosse stato piuttosto se avesse mancato alle promesse, ai giuramenti, agli obblighi contratti col suo sovrano diretto, Pio IX. Ed è questa specie di illusione degli Italiani, è questo assurdo da essi accarezzato di credere che tal genìa possa rifarsi liberale, che li getterà nell'abisso degli errori e del danno.

« I giornali clericali aggiungevano che una turba di forsennati, di rivoluzionarii, di *italianissimi*, s'erano portati al palazzo del cardinale per insultarlo, spogliarlo e assassinarlo — tre calunnie — e che senza il coraggio di un *ufficiale francese* — errore — che li aveva respinti a colpi di pistola, l'arrivo del commissario di Cavour sarebbe stato inaugurato coll' assassinio di un principe della Chiesa.

« Dopo pochi giorni, i giornali legittimisti di Francia, d'Inghilterra e del Belgio esaltavano, ciascuno secondo l'imaginazione del redattore, il sangue freddo dell' eroe che aveva difeso così strenuamente il cardinale Viale-Prelà. Alcuni pronunziarono anche il mio nome.

« Questo bastò perchè il papa e i cardinali desiderassero vedermi, e qualche giorno dopo io era invitato a recarmi nella città di S. Pietro.

« Fui munito di lettere di raccomandazione dal cardinale che restava a Bologna. Ne avevo per Antonelli e per Milesi. Infatti appena giunto essi mi ricevettero coi segni della più grande simpatia, e felicitandomi pel mio coraggio e pel mio attaccamento alla causa del cattolicismo e della santa sede, mi fecero capire che avreb-

bero avuto bisogno di me per un progetto di cui non vollero per allora dirmi motto.

« Il giorno dopo ricevetti un invito dal cardinale Altieri, il quale mi pregava di recarmi alla *Sapienza*, di cui egli è direttore. Egli mi venne incontro e mi dispensò dal baciargli la mano, e dopo avermi fatto sedere al suo fianco, e di avermi fatto raccontare nuovamente la scena di Bologna, si effuse anch'egli negli stessi complimenti e nelle stesse adulazioni, che altri m' avevano già dirette chiamandomi il nuovo Davide e il nuovo Gedeone. Poi sclamò:

« — Iddio vi ha predestinato forse ne' suoi imperscrutabili disegni, egli vi ha forse creato per salvare la nostra santa religione, e il nostro santo padre, il venerabile Pio IX. Vedete, figlio mio — continuò il principe Altieri — due uomini, due scomunicati, due figli di Satana sono gli autori di tutto quello che accade, di tanto sangue versato, di tante disgrazie, di tanti sacrilegi, di tante spogliazioni. Se ci fosse modo di far sparire questi due uomini, le cose ritornerebbero come prima: il cattolicismo si rifarebbe potente e rispettato; i principi espulsi dai loro Stati sarebbero reintegrati nei loro legittimi governi, e il patrimonio del santo padre si stenderebbe di nuovo da Terracina al Po... È impossibile dunque che Iddio onnipotente non abbia a secondare e a proteggere la mano che colpirà quei due scellerati. È impossibile ch'egli non abbia a suscitare un vendicatore. Noi avremmo bene due uomini di rara energia e d'una devozione profonda, i quali non chie-

derebbero di meglio che di poter ferire..... ma sono ignoranti..... non conoscono nulla; essi opererebbero ciecamente; non mancherebbe loro che una guida. Gli è perciò che noi abbiamo pensato che voi solo sareste capace di guidarli... di guidarli solamente — ripetè quel ministro di Dio.

« Colpito dalla strana proposta stetti un momento perplesso, poi risposi che prima di prendere una risoluzione tanto terribile avevo bisogno di consultarmi, di riflettere, e sopratutto di conoscere gli uomini, che sarebbero stati scelti pel doppio assassinio, ond' io potessi assicurarmi se essi erano veramente decisi a compiere una missione così difficile e pericolosa.

« Non avevo quasi terminato di parlare che il cardinale Altieri — dico il cardinal Altieri — andò ad aprire una porticina segreta del suo gabinetto e due individui, dalla ciera da galeotto, si presentarono sul limitare. Il cardinale li invitò graziosamente a entrare, ed essi un dopo l'altro passarono la soglia e stettero in piedi dinanzi a noi, come chi aspetta degli ordini.

« Questi due scellerati si chiamavano — o si chiamano, perchè molto probabilmente sono ancora in vita — Ortoli e Mariani. Entrambi uscivano allora allora dalla prigione di San Michele, dove avevano passati parecchi anni condannati come assassini e come ladri.

« Altieri li interrogò, e Ortoli mi fece conoscere che essi non desideravano di meglio che di far un colpo; ch'io non avrei avuto che a guidarli e a mostrar loro

l'*uomo*. Congedandoli, il cardinale riempì loro le tasche di scudi e raccomandò loro il silenzio.

« Partiti que' due manigoldi, il cardinale mi fissò con occhio scrutatore quasi avesse voluto indovinare ciò che s'agitava nell'animo mio. Assuefatto da lunga manò a tali scrutinii, io rimasi impassibile; gli osservai soltanto che, quantunque que' due uomini potessero essere prontissimi a fare il desiderio di sua Eminenza e di tutto il collegio cardinalizio, sarebbe stato prudenza tenerli alle strette di danaro, giacchè trovandosi al largo era facilissimo commettessero qualche imprudenza.

« Io conoscevo sfortunatamente troppo quella razza di gente per non colpir nel segno. Infatti appena messi in libertà, trovandosi agiati cominciarono a comperarsi delle armi, quindi a frequentare le bettole e i lupanari di Roma di giorno e di notte.

« La polizia pontificale tanto severa per ogni piccolo fatto, chiudeva gli occhi su questi due banditi, che menavano la vita più scandalosa del mondo; anzi, prendeva parte ai loro stravizi e si può dire faceva vita comune con essi.

IV.

« Un giorno, in presenza di alcune onorevoli persone che si trovavano a caso in una osteria fuori della città, Ortoli, già ubbriaco, levò dalla tasca una manata di

monete d'oro, e, battendole sulla tavola, gridò a chi voleva e a chi non voleva ascoltarlo:

« — Ecco la buona grazia del cardinale..... Cinquecento mila franchi per assassinare Napoleone... Non c'è male. Ma vale di più!

« Il mattino seguente Ortoli e Mariani venivano arrestati dalla polizia francese e condotti al forte di Sant'Angelo.

« Alla notizia dell'arresto de' suoi due sicarii la Corte romana s'impennò, strillò, e fe' di tutto per farli rilasciare. Ma il generale comandante il corpo d'occupazione dell'esercito francese, ordinò invece al Gran-Prevosto della gendarmeria, il signor Belot de Lavigne, di avviare contro di essi un processo.

« Il processo fu cominciato infatti e sette testimonii furono ascoltati. Cito i loro nomi:

« Cesarini, negoziante — Rinsi, fotografo — Vincenzini, medico — Titto, orefice — Alzajola, sergente maggiore nel 20.o dei cacciatori a piedi — Patrizi, sergente nel 41.o di linea — Paoletti, zappatore.

« Tutti questi testimonii, di cui quattro romani e tre militanti nell'esercito francese, deposero con giuramento che gli accusati Ortoli e Mariani avevano, e non una sola volta, in pubblico luogo, fatto sapere a chi li attorniava che essi ricevevano 500 mila franchi dal cardinale Altieri per assassinare Napoleone III.

« La cosa fu conosciuta. I Romani aspettavano ansiosamente l'apertura del dibattimento che doveva svelare all'Europa gli infami intrighi del sacro collegio.

« Ma quale fu la loro sorpresa, o per meglio dire il loro disinganno, quando un bel mattino seppero che i processi verbali, le deposizioni dei testimonii, e tutti gli incartamenti di questo scandaloso affare, erano stati messi nel dimenticatoio, e che i due assassini Ortoli e Mariani avevano già passata la frontiera romana, ed erano andati a rifugiarsi a Napoli.

« Qui io debbo rendere giustizia al signor Belot de Lavigne. So che questo ufficiale era oltremodo indignato della cosa; ma che non potè opporvisi, perchè da buon soldato gli fu forza sottoporsi ad una volontà superiore. E fu in causa di ciò, specialmente, che questo bravo militare, oggi capo di squadrone a Marsiglia, scriveva una famosa lettera, che fu riprodotta da tutti i giornali, nella quale spiegava al padre d'un pittore, a cui un prete aveva fatto sposare la sua concubina, le ragioni della sua impotenza:

" *Signor Godelle,*

" Vostro figlio fu vittima d'un'infamia. Il prete D... gli fece sposare il proprio rifiuto. Spero che i tribunali del nostro paese casseranno questo mostruoso contratto. Quanto a me, signor Godelle, non ci posso far nulla, giacchè spesso dopo aver fatto arrestare dei malfattori, che avrebbero meritato

la galera o il patibolo, vidi il sacro Collegio che colla sua onnipotenza li faceva mettere in libertà.

« BELOT DE LAVIGNE
capo di squadrone
COMANDANTE LA GENDARMERIA A MARSIGLIA. »

V.

« All'epoca in cui si procedeva a Roma contro Ortoli e Mariani, che stavano, come dissi, nelle prigioni di Castel Sant'Angelo, io fui chiamato a Napoli da Francesco II.

« I lettori mi permetteranno di dire soltanto ciò che mi conviene, e ciò che fa strettamente al caso. Certamente molte cose riusciranno un po' oscure, perchè è necessario ch'io le lasci nell'ombra. Riconosco che la mia situazione è falsa in faccia a loro. Eppure non un governo potrebbe esistere quindici giorni senza agenti segreti; e se si convenisse di abolirli, dopo una settimana bisognerebbe fabbricarli di nuovo.

« Il conte De la Croël des Prets, che venne in persona a trovarmi, aveva fatto apposta il viaggio da Napoli a Roma — a sentirlo — per condurmi presso sua maestà Francesco Borbone. Egli stesso mi condusse dal conte San Martino, ambasciatore di Francesco II presso

la santa sede; e là mi furono rimessi dei passaporti e del denaro pel mio viaggio.

« Giunti a Napoli il conte De la Croël des Prets, dissemi che il conte di Trapani, zio del re, aveva dato ordine di alloggiarmi alla Bella Venezia; e il giorno dopo il conte Carafa, ministro degli affari esteri, venne in persona a prendermi per condurmi a Portici, alla residenza reale.

« Il re in presenza del conte di Trapani, del conte di Trani e del generale Severino, mi ringraziò con molte calorose parole della mia devozione alla buona causa, e mi disse che il conte di Trapani era da lui delegato per comunicarmi le sue volontà, e per fornirmi tutto ciò di cui potevo aver bisogno durante il mio soggiorno a Napoli.

« Da Portici fui ricondotto in una carrozza del conte di Trapani. Era con noi anche il ministro Carafa. Prima di separarci il conte mi pregò di andare il domani a trovarlo al palazzo reale verso le tre pomeridiane.

VI.

« Fui esatto al convegno. All'ora fissatami dallo zio del re, io era introdotto nel di lui appartamento, e lo trovai che mi aspettava ansiosamente, e fattomi sedere cominciò a interrogarmi.

« Dalle sue parole io compresi, che chi m'aveva raccomandato a lui come uomo che avrebbe saputo far un colpo ardito era sempre il collegio dei cardinali. Il principe mi tenne pressapoco lo stesso linguaggio, che con mio sommo stupore avevo udito la prima volta dalla bocca del cardinal Altieri. Solo il nome della vittima era mutato. Non si trattava più di Napoleone... si trattava di Garibaldi.

« Il conte si diffuse ancor più; senza ch'io gli avessi nominati i due sicarii del cardinale mi mostrò di conoscerli, perchè mi disse potermi assicurare che essi non sarebbero stati giudicati, e che anzi gli avrei veduti in Napoli a giorni. Io allora mi permisi di dubitarne, giacchè non potevo capire come mai que' scellerati avrebbero potuto sottrarsi alla custodia delle baionette francesi; ma qualche giorno dopo dovetti arrendermi all'evidenza, giacchè li vidi infatti ricomparire dinanzi a me alla Bella Venezia, sganasciandosi dalle risa per la inettezza della polizia francese.

« Erano condotti da La Croël des Prets.

« Io vidi il conte di Trapani il giorno dopo, e volle stringer l'affare e mi fece promettere che avrei assassinato Garibaldi in onore e gloria della religione e della legittimità. Dopo che egli stesso colle sue proprie mani mi consegnò gli oggetti seguenti: — Una lettera pel

generale Clary, comandante le truppe borboniche a Messina — una cassetta con pistole — un pacco di polvere muta — tre pugnali — una boccetta di veleno — e tre falsi passaporti: uno per me, sotto il nome di Capefigue — un altro per Ortoli, sotto il nome di Curletti — e un terzo per Mariani, sotto il nome di Carbonieri. Questi tre passaporti furono rilasciati da Ayossa.

« La sera stessa, ben muniti di denaro, io, Ortoli e Mariani partivamo per Messina, dove il generale Clary ci ricevette molto famigliarmente e ci alloggiò allo Stato maggiore.

VII.

« Giunto a questo punto mi è necessaria una dichiarazione, che non ho voluto fare finora perchè sarebbe stata fuor di luogo. La mia missione tanto a Bologna, quanto a Roma, quanto a Napoli aveva naturalmente per iscopo di scoprire i segreti della Corte romana e della Corte borbonica, per giovare al governo italiano, di cui io ero veramente il segreto agente.

« Per giungere a ciò dovetti far quello che alle anime non nate alla simulazione ripugna. Ma prendendo la cosa dal lato pratico; ammesso che il tradimento, l'astuzia, i complotti, la diplomazia dei governi maledetti non si possano assolutamente vincere se non col mezzo dei

contro-tradimenti, delle contro-astuzie, dei contro-complotti e delle contro-diplomazie dei governi della libertà, io posso vantarmi d'essere riuscito, a fin di bene, in una delle più difficili imprese che ad agente segreto siano mai state affidate, dacchè esiste al mondo un' alta polizia. La confidenza che io seppi ispirare ai cardinali assassini, a Francesco II e a tutta la sua corte, il contegno e l'astuzia coi quali giunsi a scoprire quei segreti nel modo che raccontai, segreti che oggi credetti giunto il tempo di far noto al pubblico, non sono, a parer mio, doti disprezzabili. E quantunque io non sia *in ogni caso* partigiano della formola gesuitica, che il fine giustifica i mezzi, oso dire, che allorchè non vi sono altri mezzi per salvare lo Stato che quelli da me accennati, sarebbe follia non riconoscerne l'opportunità e l'efficacia.

VIII.

« Due giorni dopo il nostro arrivo a Messina ci indirizzammo a Palermo dov'era Garibaldi; ed appena entrato in città scrissi immediatamente una lettera a Crispi, suo segretario, avvisandolo del nostro arrivo. Spedita la lettera mi recai tosto dall'ammiraglio Persano per informarlo minutamente della trama ordita a Roma e a Napoli contro la vita del generale Garibaldi, mostrargli tutto ciò che avevo potuto raccogliere di com-

promettente que' due governi e narrargli quanto avevo veduto e sentito tanto in un luogo che nell'altro.

« Debbo però dire, che in quanto all'annuncio della trama io era stato prevenuto da un impiegato borbonico della prefettura di Napoli, un confidente dell'Ayossa — certo Dina — il quale essendosi accorto che si rilasciavano tre passaporti alla stessa persona, ci aveva seguiti fino a Palermo nella speranza di toccar un premio.

« Il domani Crispi si impadronì di noi e venne a trovarmi in prigione, dopo avere confiscate le nostre armi, il veleno e i passaporti. Ripetei a Crispi la infame storia delle Corti nemiche d'Italia; poi mi disse di prepararmi a partire.

« La stessa notte infatti, ad ora tarda, il colonnello Cenni, comandante di piazza a Palermo, venne a prenderci tutti e tre per ordine del dittatore e ci condusse a bordo del *Washington* che partiva per Gevova.

« Dopo due giorni di traversata smontammo a Genova e il giorno dopo io era a Torino.....

« Ai lettori è facile paia un mistero il perchè Crispi abbia lasciati liberi con me Ortoli e Mariani.

« Per ora non posso dirne di più.

« Pubblicando questi fatti, ignorati dall'immensa maggioranza degli Italiani, io ho voluto, ripeto, svelare al

mondo ciò che si può aspettare dalla Corte di Roma, colla quale oggi il nostro governo si è rassegnato a trattare come da potenza a potenza.

« Quanto ai clericali, che osassero oppugnare queste rivelazioni, si ricordino che esiste chi saprebbe cacciar loro in gola le inutili grida. Io non ho che a nominare qui sotto i dieci personaggi viventi, che furono o totalmente o in parte, quali consapevoli e quali testimonii dei fatti narrati:

« L'Imperatore dei Francesi — Garibaldi — Il barone Thouvenel, ministro — Crispi, deputato — Conforti, deputato — Persano, deputato-ammiraglio — Cenni, colonnello — Borromeo, deputato — Arthom, segretario d'ambasciata — Belot de Lavigne, Capo di squadrone a Marsiglia.

« E così sia. »

Ora ecco ciò che io posso aggiungere nel mio particolare.

Qualche tempo fa, mi venne confidato un prezioso manoscritto, da una notabilità militare ch'ebbe una parte vivissima e importantissima, delicatissima, all'epoca della spedizione garibaldina.

Quel manoscritto rivelava misteri di operazioni militari e d'istruzioni diplomatiche, che avrebbero fatto convinti anche gli orbi, della potenza e della temera-

rietà patriotica del Conte Cavour — Mi si facea l'onore di chiedere il mio avviso sulla opportunità di quella pubblicazione.

Diedi il mio parere, che non fosse opportuno il momento per disvelare certe cose ignote, e render pubblici certi documenti.

Ebbene — leggendo queste memorie riportate dalla *Cronaca Grigia*, io andavo tra me ruminando = Ma dov'è ch'io ho letto qualche cosa che vi ha analogia? = E finalmente quando giunsi al punto dell'arresto in Sicilia di quei galantuomini, e del loro trasporto a bordo del Washington: = Ah ecco! — gridai da me stesso — Questo fatto l'ho letto nel manoscritto che mi venne comunicato per sentire se dovea o no essere pubblicato!

Posso dunque all'autenticità che vi dà la *Cronaca Grigia*, aggiunger la mia, perchè quest'episodio della spedizione dei sicarii per assassinar Garibaldi, e del loro arresto, e consegna a bordo del Washington l'ho trovato narrato in quel manoscritto, di cui è autore tale che non potea commettere errori di storia, perchè narrava le gesta proprie.

E noi stiamo trattando con una Corte, i cui Principi (Principi della Chiesa!) ordivano l'assassinio dell'Imperatore, di Garibaldi, e forse di qualche altro.

Chi ci può garantire che sotto il velame delle trattative, non si asconda una trappola per qualche altra galanteria?

Gli Antonelli, i Milesi, gli Altieri sono tuttora Principi della Chiesa!!...

Gàre alla storia.

Papa Clemente IV volle la morte di Corradino.

Papa Clemente V avvelenò coll'ostia santa Enrico VI.

Rammentatevi Jacques Clement e Ravaillac.

Gàre alla storia!

Sotto il titolo = La Reazione trionfa = la *Cronaca Grigia* narra che il vescovo di Guastalla proibì con apposita circolare in quella città il giornale *Fede e Progresso*, e aggiungendo dopo narrato il fatto, che ciò in diritto offenda la libertà *perchè tenta di usurpare attribuzioni che spettano soltanto al poter civile*, aggiunge: « In modo che questo esempio è il più netto, checchè « ne dica l'*Aletoscopio*, per dimostrare l'assurdità della « formula Cavouriana, la quale o è illusione o è dannosa. »

Con buona pace del mio amico Cletto io sto fermo nella mia fede che nessun programma sia meno illusorio, e più utile alla vera libertà, della formula Cavouriana. Libera Chiesa in libero Stato, è la completa separazione della Chiesa dallo Stato.

Leggete i discorsi di Cavour, e quando sentirete ch'egli riponeva la grandezza della Chiesa nel ritorno a quelle sfere serene in cui la voleva mantenuta il divino maestro, comprenderete che l'esplicazione che Cavour intendeva dare alla sua formula, era la libertà piena alla Chiesa in tutto ciò che non ha ingerenza allo Stato, la libertà piena allo Stato in tutto ciò che non ha ingerenza alla Chiesa.

Ora il vescovo di Guastalla colla sua circolare uscì dal campo in cui la formula Cavouriana lascia libera la Chiesa, per venir a intromettersi nelle faccende civili in cui vuol esser solo padrone e libero lo Stato — Ebbene; lo Stato faccia il suo dovere, e prenda pel colletto il vescovo che volle uscire di Chiesa per venir nello Stato.

Un paio di lezioni secche, ferme, non equivoche, basterebbero a insegnare la spiegazione della formula Cavouriana, e tutti i Vescovi imparerebbero in qual modo possono conservar libera la chiesa.

Col non impicciarsi mai delle faccende dello Stato.

Ma noi invece andiamo in Chiesa a pretendere il giuramento dai vescovi!

Ebbene i vescovi vengono nello Stato a pretendere che giuriamo nella *fede cieca.*

Questa non è nè libera Chiesa nè libero Stato.

TIRATE UMORISTICHE

Sulla vita di rose degl'Impiegati.

Sulle Amministrazioni.

XVI.

Montiamo sul suo affusto un cannone rigato, e badino quegli contro cui tiro ch'io non conosco individui; tiro contro la posizione, ma da battagliero leale stendo la mano a chi combatto.

Dicevamo in una delle ultime nostre *Tirate*, che

i Segretari generali sono un danno al personale delle Amministrazioni — Questo danno lo facciamo derivare appunto dalla posizione politica, di cui vuolsi che questi funzionari debbano essere l'espressione.

Come ne soffrono gli affari, i quali, qualunque mutamento avvenga nella linea più o meno obliqua della politica del governo, non dovrebbero affatto risentirsene, così ne soffre il personale.

La condizione degli impiegati è forse l'unica, che dal regime costituzionale avrebbe risentito più danno che vantaggio, se dovesse durare il sistema di completa anarchia, che alla lunga devono ingenerare queste periodiche rivolture dell'interno assetto delle Amministrazioni. — Non citatemi casi di *fortunati eroi* che, sotto il regime assoluto, non sarebbero mai forse arrivati, dove arrivarono col regime attuale.

Vi proverei come due e due fan quattro, che questi casi diventerebbero appunto tanti capi d'accusa, perchè 99 su cento di quelle *cime* che fosse vostra intenzione di additarmi, furon portate fin là la maggior parte dal favoritismo, dall'arbitrio ministeriale, da tutto fuorchè dai meriti proprii; e i pochi che vi sono con qualità che li rendano degni veramente della carica cui sieno stati innalzati prima del loro tempo, non possono aver neppur essi il conforto della propria coscienza che li autorizzi a dirsi: « Se son qui, per Dio, lo devo al mio lavoro, alla mia attitudine, a quel po' d'ingegno che ho cercato di spremere,

per bene adempiere al mio ufficio. » No; anche quegli che abbia dei meriti reali, se riescì a sbalzare come un klow le schiene di quattro o sei cavalli, lo deve al *trappolino* che gli posero sotto i piedi gli amici del deputato tale, o tal altro; perchè col *semplice suo buon volere, col solo suo ingegno, colla sola sua costante attività*, sarebbe rimasto sempre in coda a quelli che la Commissione delle anzianità gli avesse posti dinnanzi, se quegli amici non avessero fatto calare sovra esso uno sguardo benigno del ministro *X* o del segretario *Y*; i quali, senza tale richiamo, avrebbero per sempre ignorata la loro esistenza.

I Segretari generali, per quanto almeno risulta, sono uomini fatti a similitudine, se non di Dio, certo di tutti gli altri mortali. Ereditarono dunque anche essi dal gran padre Adamo, e da mamma Eva, quel sangue impregnato di passioni, che li fa correr le poste come tutto il resto del genere umano, sulla strada larga dei traviamenti, degli errori, dei peccati, che, secondo i teologi, è comodamente selciata fino alla soglia dell'inferno — La è stata una gran corbelleria di seminare di sterpi e di spine quella del paradiso, e di far sì bella e spaziosa quella dell'inferno! La finirà che in paradiso non ci andranno che le talpe, i pelonici, e quanti non soffran dei calli; ma tutti quelli che han buona vista, compresi i Segretari generali e Ministri, non saranno sì gonzi da andar fra i sassi e le spine, quando possono pas-

seggiar comodi lungo le magnifiche *allee* che menano dritte all'inferno — E allora ci troveremo tutti là, dove speriamo che il Gran Dite tenga l'Amministrazione in modo regolare, e non abbia bisogno delle mie *Tirate.*

I Segretari generali dunque, come uomini politici, sono il can di San Rocco del ministro Tizio, e capitombolano con lui, quando gli succeda Sempronio; e come mortali, subiscono anch' essi tutte le influenze fisiche e morali che dominano il resto dell' umanità. Quindi parentele, amicizie, simpatie, antipatie ed altri *commestibili.*

Ora, perchè la condizione dei poveri impiegati dovrà subire tutte le paralisi, le convulsioni, i parossismi delle crisi politiche? Andiamo più in su anzi, col ragionamento. Sul personale dell' Amministrazione non solo troviamo dannoso che debba influire la egemonia di questo o di quel Segretario generale, ma crederemmo anzi che per delicatezza non dovesse ingerirsene *direttamente* nemmeno il Ministro.

Quale guarentigia della loro carriera, quali calcoli sulle probabilità dell' avvenire, quali sullo sperato miglioramento della loro condizione economica, possono avere i poveri impiegati, se devono subire oggi le simpatie d' un Ministero cavouriano, per passare domani *à la merci* d'un Ministero rattazziano, e quindi ricasoliano, ed ora bianco, ed ora rosso, ed ora verde, ed ora bleu?

Che cosa deve importare all'applicato A, al Segretario B, al capo-sezione C, che oggi sia ministro Ricasoli e che domani gli succeda Brofferio? Ma giuochino lor signori quanto vogliono al *mari-orba* della politica, ma quanto agli impiegati son gente che lavorano per dar del pane alle loro famiglie, e vogliono potercelo dare tanto sotto un Ministero Garibaldi, come sotto un Ministero Lamargherita.

Manipolino pure in Consiglio dei ministri le loro furberie, per far ingollare una pillola astringente a Pio IX, un'*acqua lassativa vindo-bonae* a Francesco Giuseppe, o un tartaro emetico al Capo scoronato dei briganti; ma tutte queste le son storie, in cui la immensa famiglia degli impiegati non c'entra, non deve, non può entrarci nè punto nè poco, e la loro condizione non deve sentirne scossa di sorta. Essi devono guardar sempre ai loro naturali angioli custodi, i signori Direttori generali, i quali (ce lo permettano con tutto il dovuto rispetto) ma dovrebbero essere più coscienziosamente gelosi dei loro diritti, nè lasciarsi tor di mano da ogni nuovo venuto la tutela dei proprii subalterni. Son essi che conoscono l'attività, la capacità, la buona volontà dei loro impiegati; son essi che possono, per averneli lungamente esperimentati, dire quale sia diligente, qual no, quale ne sappia, e quale sia un perfetto quadrupede.

Ma invece che cosa si vede, che cosa si sente dappertutto alla vigilia d'ogni crisi? Provatevi a porre

in quella giornata d'interregno il naso in un qualche Ministero.... In parodia, vi parrebbe d'aver sotto gli occhi, le magnifiche scene di De la Vigne nelle anticamere del morente Luigi XI, o quelle ancor più stupende che si agitavano nelle anticamere di Richelieu, o di Mazzarino.

— Chi è che si dice che verrà?

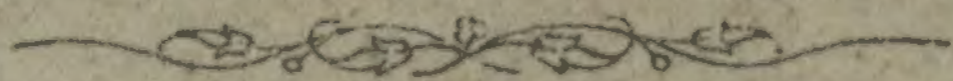
— Ma, dicono il tale......

— Oh dici davvero? Ma allora è amico del tale che è amico mio.

— E Segretario generale, chi sarà?

— Ma si dicono diversi nomi, il tale, il tale', e il tal altro......

— Conosco tutti io; oh se fosse vero! L'ultimo poi è come fratello di mio padre, e il secondo era tutto di casa nostra, quando la mamma.....

— Era giovine forse? Oh *te terque quaterque beatum*! E sono mo proprio indispensabili i signori Segretari generali? *(Continua)*

Per abbondanza di materia la continuazione dei Bozzetti è rimandata a Domenica.

Domani esce l'*Avanguardia* — È un giornale che conosce la strategia meglio del generale Cialdini — Egli sa che la guerra dell'indipendenza italiana andrà sempre decisa nella vallata del Po — Quindi l'*Avanguardia* move bene, a mover da Torino.

PLINIO ARCAS, Direttore. Franc. Falchero, *Gerente*

Stamp. della *Gazzetta del Popolo*, via S. Agostino, N. 3.